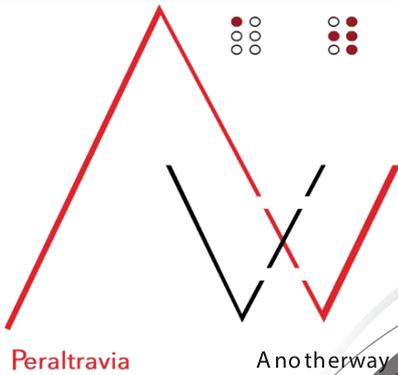


Co-funded by the  
Erasmus+ Programme  
of the European Union



Peraltravia

Anotherway

# EXPERIENCING ART

“Absorbed in the contemplation of sublime beauty,  
I saw it up close, I touched it, so to speak” (Stendhal).

It is not all-encompassing as for Stendhal, but for us, too,  
Art is an experience that modifies us inwardly.

in the framework of the  
PROJECT ERASMUS “ANOTHER WAY” - Cooperation for innovation and the exchange of  
good practices - KA205 - Strategic Partnerships for youth - funded by the European Commission

PARTNER



РЕГИОНАЛЕН  
ИСТОРИЧЕСКИ МУЗЕЙ  
ДОБРИЧ  
[www.dobrichmuseum.bg](http://www.dobrichmuseum.bg)



OUTPUT 2

From Italy to Europe: accessible itineraries for the visually impaired

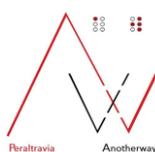
ITALY



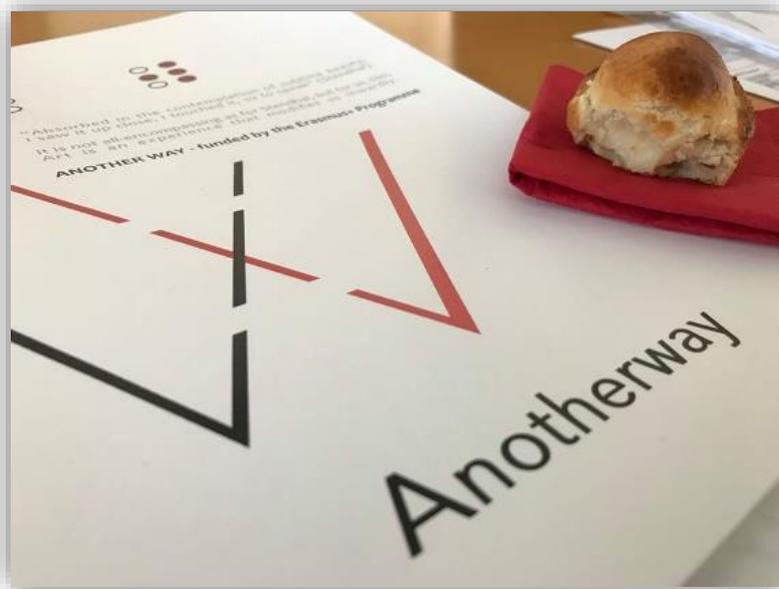
ITINERARIO ANOTHER WAY

## **LEUCA: BAGLIORI DI LUCE NELLA STORIA**

---



Co-funded by the  
Erasmus+ Programme  
of the European Union



## INTRODUZIONE AW

Benvenuti a tutti, mi presento: Sono ".....", guida turistica abilitata e specializzata in itinerari AW.

Il metodo "Peraltravia Anotherway", ideato dallo psicologo Francesco Piccolo, è stato il vincitore del progetto Erasmus+ di cui ora siete gli sperimentatori.

Questo metodo, che unisce varie tecniche espressive, la conoscenza approfondita del territorio e l'utilizzo di vari ausili, ci permetterà di sperimentare un percorso turistico pensato appositamente per persone cieche e ipovedenti, ma aperto a chiunque accetti di essere bendato per partecipare a questa esperienza insieme a noi.

Un itinerario AW richiede il lavoro di preparazione di un team eterogeneo: tutti insieme, noi guide e i nostri team cerchiamo di costruire percorsi unici ad alto impatto emotivo, per suscitare le vostre emozioni e regalarvi ricordi indimenticabili.

Per fare questo, un itinerario AW utilizza percorsi sensoriali diversi dalla vista, volendo trasmettere la descrizione e il messaggio della realtà che vuole far conoscere, non attraverso i canali tradizionali, ma "per un'altra via". L'uso del gusto, dell'olfatto e dell'udito, oltre che del tatto, creano quella sinestesia che genera emozione e si fissa nella mente.

Faremo anche esperienze corporee-immaginative: siate pronti a interagire con noi; cercheremo di stupirvi, facendovi vivere attivamente la storia che vogliamo raccontarvi. Vi daremo i pezzi di un puzzle e, alla fine, avrete un insieme completo e ricco di contenuti. I materiali di cui sono fatti questi pezzi sono vari per essenza e natura, e spesso comportano attività insolite e coinvolgenti. Come ho già detto, il vostro stupore deve essere parte integrante dell'esperienza.

L'itinerario che state per intraprendere si basa su un percorso studiato in precedenza, in cui abbiamo cercato di evitare il più possibile ostacoli e barriere architettoniche. Se queste sono inevitabili, sarò presente, insieme all'altro operatore AW che mi accompagna, per mostrarvi come superare queste difficoltà.

Oggi è con me il mio collega ...

Camminerete in fila indiana su percorsi sicuri, seguendo le indicazioni specifiche che vi daremo.



## Introduzione

[In piazza, mappa alla mano per dare tutte le coordinate di quello che sarà il tour completo.](#)

Cari partecipanti di Anotherway, benvenuti a Santa Maria di Leuca! Siamo all'estremità meridionale del tacco d'Italia, sul promontorio di Punta Mèliso, nel piazzale antistante il santuario di Santa Maria di Leuca.

Il tema che ci ha ispirato e che ci guiderà nella scoperta dei luoghi e delle opere d'arte di questo itinerario è nascosto nella radice del nome Leuca: Leukòs in greco significa bianco. Bianco come le case di questo piccolo borgo marinaro; bianco come le scogliere su cui queste case si affacciano; bianco come la schiuma del mare che si rifrange continuamente sugli scogli. Bianco è anche il bagliore della luce che illumina e riscalda questo luogo, ricco di storia e di fede. Una luce intensa, che ha un valore sia reale che figurato, come quella che emana dalla lanterna del faro. Il faro è una guida sicura per il marinaio incappato nel mare in tempesta, ma anche per l'uomo disorientato dal tumulto interiore dell'anima.

Una luce che diventa un bagliore scintillante quando porta con sé la forza della fede, che si irradia dalla Vergine Maria, amorevole protettrice dei fedeli che si affidano a lei. Durante la visita scoprirete che la storia di questo luogo è profondamente legata alla venerazione dei pellegrini che, fin dagli albori del cristianesimo, hanno scelto il Santuario di Santa Maria di Leuca come meta privilegiata del loro cammino di fede. Ci troviamo ora al centro del piazzale del santuario, accanto a noi la colonna mariana in carparo del 1694, sopra la quale si trova una Madonna orante. Alle spalle, sul margine occidentale del promontorio, troviamo la croce monumentale in blocchi di calcare (risalente ai primi del Novecento) e la scalinata che collega questo piazzale con la parte bassa di Leuca attraverso due rampe di scale con 296 gradini, al cui interno è incastonata la cascata monumentale, opera che segna la fine dell'acquedotto pugliese. Alla vostra sinistra, una struttura su due livelli, un tempo alloggio dei pellegrini, e di fronte a noi la facciata della Basilica. A destra, a chiudere questo lato della piazza, un lungo portico, oltre il quale si erge il maestoso faro.



## IL FARO

I partecipanti si dirigono verso la scogliera a picco sul mare su cui sorge il faro e si posizionano frontalmente ai suoi piedi.

Siamo ai piedi del faro di Santa Maria di Leuca, prima tappa del nostro tour, nel luogo in cui i Romani chiamavano il promontorio "De FinibusTerraes", un agglomerato di calcarenite a picco sul mare. Sotto di noi c'è Punta Mèliso, dove, in certi giorni, le correnti marine dello Ionio e dell'Adriatico sembrano unirsi in un lungo abbraccio. Più a ovest c'è l'altra Punta, chiamata Ristola, la più meridionale. Il faro è un'opera rappresentativa del rinnovamento italiano tra il XIX e il XX secolo. Costruito sui resti di un'antica torre di difesa del XVI secolo, alla ripresa della navigazione e dei commerci nel Mediterraneo dopo l'apertura del Canale di Suez, ha però anche un altissimo valore simbolico: quello di guardiano silenzioso e luminoso in una terra di confine, lungo il cammino di fede dei pellegrini. Il suo stelo, alto e slanciato sul solido blocco dell'edificio, mette in relazione chi arriva in questo estremo lembo di terra con gli elementi fisici della natura circostante: il mare, il cielo, lo spazio sconfinato. Dove l'anima si perde, la luce conforta e indica la strada.

Faro di prima classe, il secondo più alto d'Europa, fu commissionato all'ingegnere Achille Rossi nel 1863. Fu acceso per la prima volta il 6 settembre 1866 e fu automatizzato nel 1984. È costituito da un imponente edificio a base rettangolare in carparo locale, sormontato da una torre alta 47 metri, decentrata verso il mare. All'interno della torre, una scala a chiocciola di 254 gradini conduce alla lanterna, sormontata da una cupola metallica emisferica. La lanterna, attiva dal tramonto all'alba, emette tre lunghi e potenti fasci di luce bianca e uno di luce rossa ogni 15 secondi, visibili fino a 50 km di distanza. Tutti gli elementi di questa struttura hanno una funzione fortemente simbolica, celebrando l'unicità e la sacralità di un luogo altamente suggestivo: la solidità della terra che termina nella verticalità della torre che incontra il cielo; la scala a chiocciola che è dinamismo e integrazione tra l'uomo e l'ambiente; la cupola emisferica che è il simbolo del Cielo aperto alla Terra.

Il faro di Santa Maria di Leuca è attualmente gestito dalla Marina Militare ed è affidato alla manutenzione di due guardiani del faro. Poiché non ci è data la possibilità di salire fisicamente in cima, cercheremo di vivere un'esperienza che ci dia la sensazione di essere sospesi tra cielo e terra.

Lo faremo, combinando i principi base dello yoga con la tecnica dell'immaginazione, con una performance intitolata "Saluto al sole".

## SALUTO AL SOLE

**CONCETTO CHIAVE:** ai partecipanti viene proposta un'esperienza psico-fisiologica in cui la mente e il corpo, guidati da una tecnica immaginativa, riproducono le tensioni di torsione e di elevazione del faro. Sarà così possibile esplorare, per analogia, la struttura e la funzione del monumento in questione.

Siamo ai piedi del nostro primo compagno di viaggio, il faro di Santa Maria di Leuca, sulla scogliera a picco sul mare, qui davanti a noi.

Ora facciamo un respiro. L'aria entra, l'aria esce... senza sforzo. Come le onde del mare che vanno e vengono, così l'aria entra e l'aria esce".

*La voce invita a fare questo movimento per tre volte tenendo il tempo, inspirando ed espirando.*

I nostri piedi sono ben saldi sulla roccia calcarenitica bianca dove cresce spontaneamente la vegetazione della macchia mediterranea.

Con un respiro profondo percepiamo i profumi (la voce ispira). Sentiamo entrare nelle nostre narici l'aroma del mirto, del finocchio selvatico e del timo che, mossi dal vento, sprigionano le loro essenze e attivano i nostri sensi e il nostro corpo: la testa, il collo, le spalle, le braccia, il petto, la schiena, i glutei, il bacino, le gambe e i piedi sono ora leggeri e rigenerati.

Siamo pronti a salire la scala a chiocciola del faro.

*La guida ci invita a fare questo movimento:* solleviamo lentamente prima il piede destro... e poggiamo a terra, poi il sinistro... e poggiamo.

Ancora destra - sinistra, destra - sinistra... siamo a metà strada. Destra - sinistra, destra - sinistra... destra - sinistra, destra - sinistra... ci siamo quasi... gli ultimi 11 passi ci separano dal punto più alto del faro. Destra - sinistra, destra - sinistra... Ci fermiamo un attimo e facciamo un respiro profondo. Mancano solo tre passi al punto più alto del faro! Pronti? Via! Destra - sinistra, destra - sinistra... l'ultimo! Destra - sinistra... ed eccoci qui! Qui l'aria è più fresca e sottile. Godiamocela con un altro respiro e, quando lo lasciamo uscire, facciamolo risuonare: "ahhhh!".

Ora allungiamo le braccia in avanti, facendo toccare i palmi delle mani, e solleviamole in alto come se volessimo toccare il cielo azzurro e nuvoloso.

Abbassiamole lentamente, fermandole all'altezza delle spalle e tenendole ben aperte.

Mantenendo questa posizione delle braccia, facciamo una leggera torsione del busto, prima a destra e poi a sinistra, per sentire lo spazio intorno a noi, poi ci posizioniamo al centro e ci diamo un abbraccio pieno di gentilezza e calore.

Ora sono il faro, sono luce proiettata verso l'orizzonte che si apre senza limiti davanti a me.

Sospeso tra cielo e terra, respiro il vento che mi accarezza e mi avvolge, ascolto il lontano mormorio (o il ruggito, a seconda dei giorni) del mare e mi perdo nelle infinite sfumature di blu che ne rivelano le variabili profondità.

Abbraccio l'infinito e ne faccio parte. Sono una sentinella, una guida silenziosa e luminosa in una terra di passaggio. Quando la paura dei miei limiti come uomo si spegne, il mio spirito trova la strada di casa e gradualmente il mio corpo si risveglia. Sono rilassato, ma presente a me stesso, sono qui e ora.

Aspetto, dando al mio corpo tutto il tempo necessario per ritrovare la sua presenza, e lentamente mi risveglio.



Ci dirigiamo verso la BASILICA.

La Basilica, nel corso della sua storia, è stata più volte saccheggiata e distrutta, per cui l'edificio è stato più volte ricostruito, fino a quello attuale, eretto nel XVIII secolo. Quest'ultima ricostruzione, a scopo difensivo, ha dato alla Basilica un aspetto più civile e militare che religioso; infatti, la sua facciata appare come una solida, lineare e rigorosa fortezza.

Avviciniamoci all'ingresso.

Ci troviamo ora di fronte al portale di accesso alla chiesa, il principale e posto al centro della facciata. Insieme agli altri due ai lati, sono opera dello scultore Armando Marrocco e furono realizzati in occasione del Giubileo del 2000.

Questa porta centrale, chiamata "Porta del Cielo", è dedicata alla Madonna "Ianua Coeli". Al centro la porta presenta un rigonfiamento, quasi a significare una forza misteriosa che espande la materia dall'interno, simbolo della maternità verginale e spirituale della Madonna. Sentite il rigonfiamento con le mani, è Maria che accoglie i suoi figli come ha accolto suo figlio Gesù. Sentite il gonfiore... è Maria che accoglie i suoi figli come ha accolto suo figlio Gesù.

Ci troviamo ora in uno spazio compreso tra la facciata settecentesca che si affaccia sulla piazza e l'ingresso originario del 1500, ora rivolto verso di noi. Una sorta di cerniera tra i due ingressi, un'ulteriore difesa della Basilica. Attraversiamo ora l'atrio della Basilica. Il Santuario ha una pianta a croce latina, impostata su un'unica navata.

## OPERA IN CARTAPESTA

Percorriamo tutto lo spazio della chiesa e ci posizioniamo nel transetto a sinistra.

Arriviamo davanti a un grande altare.



Di fronte a noi, sopra l'altare, si trova una grande pala d'altare completamente bianca: è un dipinto eseguito in basso e alto rilievo. La prima impressione è quella di trovarsi di fronte a un'opera scolpita in pietra leccese o addirittura in marmo. In realtà, si tratta di un'opera di pregevole fattura, realizzata in cartapesta. Il Salento ha avuto un'intensa produzione artistica di cartapesta fin dal XVII secolo. Questa pala d'altare è stato realizzato nel 1892 da uno dei più importanti maestri cartapestai leccesi dell'epoca, Giuseppe Manzo, nel periodo di massima diffusione di questo particolare tipo di lavorazione. Manzo era un maestro cartapestaio e scultore e per il suo talento fu soprannominato il Michelangelo della cartapesta. Era un grande studioso delle Sacre Scritture, che riproduceva fedelmente nelle sue creazioni. Una curiosità su Manzo: lavorava con carta pura, non con quella dei giornali usati dai suoi colleghi, perché "i giornali erano pieni di pettegolezzi e di notizie, con le quali", diceva, "non si possono fare statue di santi".

Vengono distribuite delle carte.

La scena che si apre davanti a noi si svolge all'interno di una casa, nell'intimità di una stanza. Si vedono due pareti, una grande di fronte e una sbieca a sinistra.

Questo rende la prospettiva molto efficace e dà profondità all'opera.

Lo si può apprezzare guardando le carte che abbiamo in mano, piegate per rappresentare le pareti della stanza.

PAUSA

Sembra che anche noi ci siamo dentro, non è vero? Si sente anche un profumo... (usa i gigli) lo riconosci? È il profumo dei gigli, che sono presenti nella scena. Cominciamo a ricostruirla con l'aiuto della scheda. A sinistra dell'opera c'è una finestra da cui entra la luce naturale. Al centro della stanza c'è una panca; in piedi tra questa e la finestra c'è una giovane donna che indossa ampie e sontuose vesti che cadono in ricchi drappi. La ragazza ha il capo chino, girato verso destra e coperto da un velo. Le mani sono appoggiate sul petto. In alto a destra della composizione, librandosi nell'aria con due grandi ali spiegate, si trova un'altra figura intera, disposta trasversalmente e rivolta verso la ragazza. Anche questa figura è ammantata di ricche vesti.

Il suo braccio destro è teso verso l'alto, con il palmo della mano rivolto verso la donna e le dita rivolte verso il cielo.

Il braccio sinistro, invece, è disteso lungo il corpo e tiene un mazzo di gigli bianchi.

A terra, nell'angolo opposto a questo, un vaso panciuto ne contiene altri.

All'estrema destra si trova uno stemma nobiliare su cui si posa lo sguardo amorevole della fanciulla gentile e regale.

PAUSA

Ci troviamo di fronte alla rappresentazione della scena dell'Annunciazione, con protagonisti la giovane Maria e l'arcangelo Gabriele. La lettura del Vangelo a cui Manzo si è ispirato è il brano di Luca (Lc I, 26-38).

Il Santuario di Leuca fu dedicato alla Beata Vergine Annunciata nell'anno 43, per volere dei discepoli di Pietro.

La giovane donna raffigurata al centro della pala è dunque la Vergine Maria, che ha appena ricevuto la notizia che presto sarà la Madre del Figlio di Dio.

Il Verbo, attraverso lo Spirito Santo, diventerà carne.

"Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te".

Le mani della donna sollevate sul petto e il suo sguardo basso e sereno indicano la completa accettazione della volontà di Dio da parte della Santa Vergine. Il fatto che siano incrociate è una prefigurazione del sacrificio di Cristo sulla croce.

"Ecco, io sono la serva del Signore; avvenga di me secondo la tua parola".

Le due figure del dipinto non si guardano, ma sembrano entrare in un rapporto reciproco di silenzio e rispetto.

La panca centrale è un preciso riferimento ai Vangeli e rappresenta l'angolo di preghiera intimo dove Maria era solita leggere le Sacre Scritture.

Il vaso a terra, metafora del grembo verginale di Maria, contiene gigli bianchi, simbolo stesso di castità e purezza.

Ora vi daremo (a turno) un manufatto: toccatelo, accarezzatelo, percepite le sensazioni che vi dà.

Quello che avete tra le mani è una riproduzione in cartapesta a tutto tondo del vaso raffigurato nell'angolo in basso a sinistra della composizione.

Avete potuto sentire sotto le vostre mani le sensazioni che questo materiale ci dà: è un regalo della nostra partecipante Anna Rita.

Lei è una ragazza ipovedente e non può vedere il dipinto con gli occhi, ma le suggestioni ricevute qui in chiesa e i racconti ascoltati durante il periodo di progettazione le hanno dato un'idea precisa di come è fatta quest'opera, tanto da voler riprodurre uno dei suoi elementi principali. Di solito le opere in cartapesta sono rifinite a colori. Qui no: il gesso e il bianco conferiscono un forte valore simbolico.

La rotondità del vaso rappresenta il grembo verginale di Maria, che ha accolto il Figlio di Dio, salvezza per l'umanità.

Ricordate il rigonfiamento che avete toccato sul portale centrale del Santuario? Anch'esso era un simbolo del grembo puro della Vergine, Maria Iana Coeli, la porta del cielo, come viene invocata nelle litanie.

Questa bella pala d'altare fu commissionata da due giovani sposi della nobile famiglia Colosso-Rovito, come ex voto per una grazia ricevuta per intercessione della Vergine Annunciata, alla quale si erano rivolti per esaudire il loro desiderio di gravidanza. È il loro stemma che spicca nella composizione.

## MADONNA CON BAMBINO

Spostiamoci ora nel luogo più importante dell'edificio, davanti all'altare maggiore, vero cuore del tempio.

Indossiamo i panni del pellegrino che, con animo traboccante di devozione, si rivolge all'immagine della Madonna con Bambino, che domina il presbiterio, ponendosi sulla sommità della pala d'altare.



La piccola tela è una sorta di cammeo: si intravedono i due mezzi busti della Madre e del Santo Bambino.

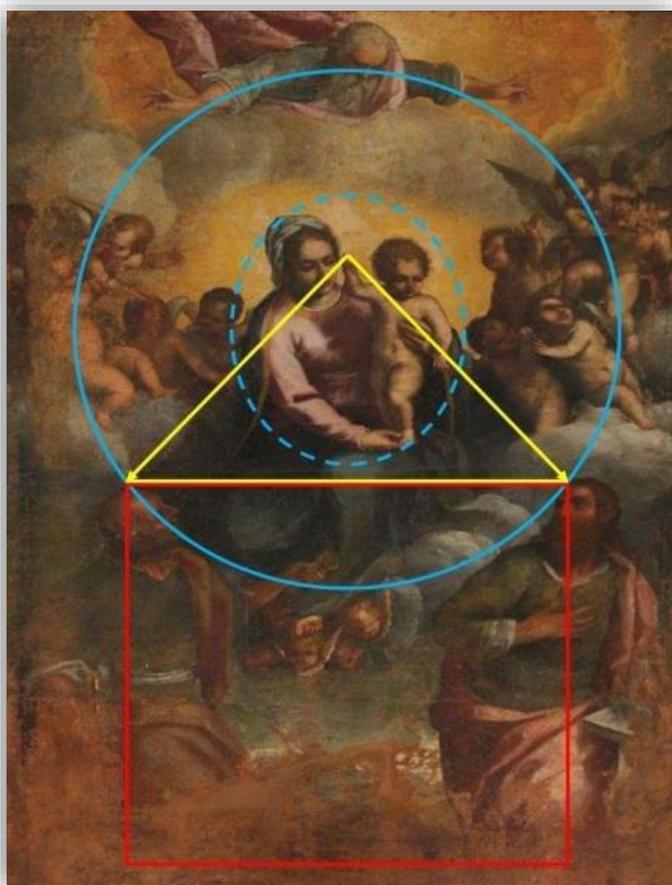
Con una presa morbida ma ferma, la Madonna regge con il braccio sinistro il Bambino Gesù, la cui mano destra è alzata in atto benedicente verso una folla invisibile di fedeli e verso di noi che, a distanza di secoli, le rendiamo omaggio. La nobiltà dei volti dipinti trova espressione nell'uso dell'oro, che compone sia la ricca cornice lignea intagliata sia le corone sbalzate che cingono le teste delle figure sacre. Tutto in questa immagine ricorda la regalità: il vistoso ciondolo al collo della Vergine e l'orlo dorato della sua veste rendono giustizia al titolo "Regina Coeli". Sulle corone brillano tre stelle disposte a triangolo, un riferimento sia alla Trinità sia all'epiteto mariano "Stella Maris".

Si tratta di uno splendido dipinto del pittore veneziano Jacopo Palma il Giovane dell'inizio del XVII secolo. L'azione della scena sembra continuare oltre il dipinto stesso, e in effetti è così, perché la piccola tela è solo ciò che rimane di un dipinto molto più grande, irrimediabilmente danneggiato. Possiamo ricostruire l'immagine originale, poiché nella chiesa esiste una copia fedele realizzata da Andrea Cunavi nel 1625.

## Cartone con la geometria del dipinto.

L'icona si ispira al culto di Maria Theotòkos, legato al dogma della maternità divina della Vergine, proclamato a Efeso nel 431.

"Sull'onda della storia, l'umanità - bisognosa di un mezzo che la avvicinasse al mistero della fede e in cerca di conforto e protezione - ha fatto di Maria un'Intermediatrice, una Protettrice e Dispensatrice di grazie, oltre che un Rifugio spirituale".



Analizzando la copia vediamo che è disposta su due livelli, uno superiore e uno inferiore.

Al livello superiore, il gruppo Madre-Figlio è al centro di una scena attorno alla quale tutto sembra essere disposto: Dio Padre, in alto, con le braccia aperte, racchiude l'intera composizione e delinea un grande cerchio - la sfera celeste - completato da tre gruppi di angeli sospesi tra le nuvole, due ai lati e uno sotto il gruppo Madre-Figlio.

Inginocchiati ai loro piedi, a destra e a sinistra nella parte inferiore dell'opera, sono San Pietro e San Paolo che ricevono la benedizione del Bambino: si delinea così un triangolo, il cui vertice è nella mano benedicente e la cui base è la linea ideale che unisce le teste dei due santi.

La base del triangolo, scendendo lungo la linea segnata dai corpi dei santi, disegna un quadrato che si chiude alla base della composizione. Metaforicamente, la sfera terrena, rappresentata da una veduta di Leuca, è stata delimitata.

Gli sguardi della Vergine e del Bambino si posano su Paolo, l'apostolo delle genti (i pagani), che si mette la mano sul petto in segno di devozione.

La presenza di San Pietro, invece, potrebbe essere letta come una richiesta dei patroni locali, visto che, secondo la tradizione, sbarcò a Leuca e iniziò l'evangelizzazione dell'Italia.

Nel Salento il culto di Maria si è diffuso come mai prima d'ora. Secondo una leggenda locale, la città di Leuca fu teatro di un miracolo compiuto dalla Vergine Maria: il 13 aprile 365, alcuni pescatori furono salvati da un'improvvisa tempesta che li aveva colti di sorpresa. Da quel momento divenne la "Stella Maris": come una stella in un mare in tempesta, Maria guida i marinai - e, metaforicamente, i fedeli - verso un porto sicuro. Una

figura regale, dunque, che si prende cura dei suoi fedeli con attenzione e amore. Il suo culto ha ispirato poesie, inni e canti popolari, che sono giunti fino a noi e danno colore all'immaginario locale.

Uscendo dalla chiesa in fila ordinata, indossiamo i panni di quei devoti pellegrini e ascoltiamo il canto composto in omaggio a Maria e registrato dal vivo in occasione della visita di Benedetto XVI il 14 giugno 2008, accolto da una folla gioiosa e festosa.

### Musica e poesia

**AVE, STELLA DEL MARE**

T: S. Curia  
M: L. Salerno

*Andante*

Voce

Fa Sib Fa Sib Fa La Re Sol Do

*Rit.* Santa Mari - a de fi - ni - bus ter - rae, a - ve, Stel - la del ma - re.

8 Sol - La - Re - Sol - Sol<sup>+</sup> Do

brilla su di noi, il - lu - mina il cammi - no, o - rien - ta - ci a Ge - su.

14 Fa Re - Sib Re - fa

1. Stel - la del - la Spe - ran - za sul - fon - de del - la sto - ria a

22 Sol - Fa Re - Sol Sol<sup>+</sup>7 Do

no - i. Ti volgi e al Fi - glio: "E - gli vi sal - ve - rà." *Rit.*

***Rit.* Santa Maria de Finibus Terrae, ave, stella del mare,  
brilla su di noi, illumina il cammino, orientaci a Gesù!**

1. Stella della Speranza sull'onde della storia, a noi ti volgi e al Figlio: "Egli vi salverà" <i>Rit.</i>	4. O Donna del silenzio, Ancella del Ristoro, sei culla della Vita che ha il volto dell'Amor <i>Rit.</i>
2. Lui è il sole vivo, l'immagine del Padre: è l'Unto del Signore che in Te si rivelò <i>Rit.</i>	5. Il fulgido Tuo esempio trae forza dalla Croce: coraggio dà alla Chiesa, al gregge e al Pastor <i>Rit.</i>
3. La sua radiosa tenda, aperta a tutti quanti, è segno di Alleanza che mai tramonterà. <i>Rit.</i>	6. Raccolti intorno al Papa, da Lencà, con gioia s'innalza al Cielo un canto di lode e di unità. <i>Rit.</i>

19



ITINERARIO ANOTHER WAY

## **GALATONE: IL SAPORE DEI RICORDI**

---



Co-funded by the  
Erasmus+ Programme  
of the European Union



## INTRODUZIONE AW

Benvenuti a tutti, mi presento: Sono ".....", guida turistica abilitata e specializzata in itinerari AW.

Il metodo "Peraltravia Anotherway", ideato dallo psicologo Francesco Piccolo, è stato il vincitore del progetto Erasmus+ di cui ora siete gli sperimentatori.

Questo metodo, che unisce varie tecniche espressive, la conoscenza approfondita del territorio e l'utilizzo di vari ausili, ci permetterà di sperimentare un percorso turistico pensato appositamente per persone cieche e ipovedenti, ma aperto a chiunque accetti di essere bendato per partecipare a questa esperienza insieme a noi.

Un itinerario AW richiede il lavoro di preparazione di un team eterogeneo: tutti insieme, noi guide e i nostri team cerchiamo di costruire percorsi unici ad alto impatto emotivo, per suscitare le vostre emozioni e regalarvi ricordi indimenticabili.

Per fare questo, un itinerario AW utilizza percorsi sensoriali diversi dalla vista, volendo trasmettere la descrizione e il messaggio della realtà che vuole far conoscere, non attraverso i canali tradizionali, ma "per un'altra via". L'uso del gusto, dell'olfatto e dell'udito, oltre che del tatto, creano quella sinestesia che genera emozione e si fissa nella mente.

Faremo anche esperienze corporee-immaginative: siate pronti a interagire con noi; cercheremo di stupirvi, facendovi vivere attivamente la storia che vogliamo raccontarvi. Vi daremo i pezzi di un puzzle e, alla fine, avrete un insieme completo e ricco di contenuti. I materiali di cui sono fatti questi pezzi sono vari per essenza e natura, e spesso comportano attività insolite e coinvolgenti. Come ho già detto, il vostro stupore deve essere parte integrante dell'esperienza.

L'itinerario che state per intraprendere si basa su un percorso studiato in precedenza, in cui abbiamo cercato di evitare il più possibile ostacoli e barriere architettoniche. Se queste sono inevitabili, sarò presente, insieme all'altro operatore AW che mi accompagna, per mostrarvi come superare queste difficoltà.

Oggi è con me il mio collega ...

Camminerete in fila indiana su percorsi sicuri, seguendo le indicazioni specifiche che vi daremo.

## INTRODUZIONE ALL'ITINERARIO

L'itinerario che ci accingiamo a vivere, come un vero e proprio viaggio nel tempo, ci aprirà le porte di uno spaccato spazio-temporale ancora attualissimo, riportandoci al Salento di settant'anni fa, dominato da una società prettamente contadina e caratterizzato da una vita fatta di povertà, sfruttamento e continue umiliazioni. I proprietari terrieri locali possedevano la maggior parte delle terre coltivabili ma, soprattutto, tenevano in pugno il potere e l'esistenza stessa delle persone sottomesse alla loro volontà.

Raccontare quel periodo significa ricostruire un quadro di vita vissuta, inserito nella memoria della gente comune; una storia non ufficiale, non documentata in nessun libro di storia, ma autentica e vera, tanto da segnare per sempre l'anima e il corpo di quei braccianti che, con forza e coraggio, arrivarono a protestare nelle piazze del Salento. Furono proprio quelle rivolte, spesso segnate da scontri violenti, a portare a una nuova fase di ricostruzione socio-antropologica di grande importanza e all'affermazione di quei diritti civili a lungo agognati.

Oggi ricreeremo, seppur in modo teatrale, una giornata di lavoro; come gli uomini e le donne di un tempo, ci ritroveremo nelle campagne salentine alle prese con alcuni di quei compiti tipici legati alla raccolta delle olive.

## PRIMA TAPPA

Esperienza di attivazione e contatto con l'ambiente.



Inizieremo il nostro percorso attraversando un lungo viale. Il suo fondo è fatto di piccoli ciottoli (ai partecipanti ne verrà data una piccola quantità in mano). I suoi lati sono delimitati da alti pini secolari (i partecipanti saranno avvicinati per sentirne le dimensioni, la rugosità, ecc.) Questo sentiero diventerà per noi il ponte spazio-temporale che ci permetterà di tuffarci nel passato, catapultati in un "quadro vivente" di circa 70 anni fa. Per prepararci a questa nuova avventura, vivremo insieme un'esperienza di attivazione e contatto con l'ambiente che ci circonda... Pronti? Iniziamo.

Facciamo un respiro. Poi un altro.

Continuando a respirare, sentiamo l'ossigeno dell'aria entrare in tutto il nostro corpo; prima attraverso le narici, poi il collo, le spalle, l'ossigeno raggiunge le braccia, si espande nel petto, nel bacino, attraversa le gambe, arriva ai piedi... e mentre prendiamo un altro respiro, ci sentiamo liberi di allungarci un po', pronti a iniziare il nostro viaggio. Attenzione: mentre attraversiamo il nostro sentiero, è importante prestare attenzione al nostro appoggio, sentire, passo dopo passo, come il terreno ci accoglie. È importante camminare lentamente, per poter cogliere i suoni, i rumori, gli odori, la temperatura e tutte le sensazioni di questa passeggiata...

Buon viaggio!

I partecipanti saranno guidati lungo il percorso attraverso una sorta di "conto alla rovescia" verso il passato...

## ATTIVITÀ DI "TEATRO RURALE"

### QUADRO VIVENTE

Musica "fimmine fimmine"

Eccoci qui. Siamo nel 1950, nella campagna di Don Vincenzo, un proprietario terriero del paese, famoso per la produzione del suo eccellente olio d'oliva.

Siamo al centro di uno spazio circolare, delimitato da numerosi ulivi secolari. Questo sarà il luogo che ospiterà il lavoro per il quale siamo stati chiamati oggi.

In lontananza sentiamo i canti delle donne del terreno accanto. Stanno raccogliendo il tabacco sul terreno di Donna Sofia e il loro canto aiuta ad alleggerire la stanchezza e il duro lavoro.

In fondo, a pochi metri da noi, appoggiato al muretto di confine, c'è un gruppo di cinque contadini, o meglio zappatori, o meglio "SCATINATORI".

Sono partiti dal villaggio all'alba per raggiungere il loro campo di lavoro e ora stanno facendo la loro meritata pausa.

Tra loro riconosco Cesario Malorgio. Indossa gli immancabili scarponi, di tela molto spessa, ricavati dalle sicchette te fezza... cioè i cosiddetti sacchi di juta, utilizzati per filtrare il vino al momento della prima decantazione. Malorgio è un gran lavoratore! Non manca mai un giorno di lavoro... beh, no!!! Perché in piazza lo conoscono tutti come "quiddu cu la zappa a manu" e fanno a gara a chi lo deve assumere, non solo per un giorno o due, ma per gruppi di giorni! Si sa, lui è uno dei pochi "fortunati"... gli altri, purtroppo, un po' meno forti o un po' più pigri, devono accontentarsi di quello che resta da lavorare.

Ora, accanto a lui, c'è il suo grande amico Giovanninu Brigatieri, marito di Maria Cardillana. Nella mano sinistra ha una zappa, ma se al posto della zappa avesse un'arma e un cappello a tesa larga, con il suo viso segnato dal sole, gli occhi scuri e stretti e i baffi neri, non sarebbe certo fuori posto in un film western di Sergio Leone!

### Musica dei banditi

Non credo di conoscere gli altri due vicini. Parlano e ridono tra loro... probabilmente un modo per liberarsi dal peso del duro lavoro.



Co-funded by the  
Erasmus+ Programme  
of the European Union

Uno di loro sta bevendo da una bottiglia di vino, seduto precariamente sul bastone della sua zappa, la cui lama è appoggiata a terra, mentre l'amico accanto a lui cerca di farlo cadere e, nel frattempo, si accende una sigaretta 'nturtijata con carta e tabacco.

Poco più a destra c'è un altro contadino con un'espressione un po' truce. Ci guarda....forse perché incuriosito dalla nostra presenza. Mangia una fetta di pane e cipolla fresca, giustamente meritata, anche se è poca cosa rispetto alla fatica spesa per zappare la terra.

Ma lasciamolo mangiare indisturbato e non perdiamoci in chiacchiere... ora tocca a noi!

## **ESPERIENZA COLLETTIVA**

Il nostro oggi è un obiettivo nobile: cercheremo di ricostruire il ritmo del lavoro nei campi. Il suo ritmo si accompagnerà e si alternerà alla preziosa testimonianza di Salvatore Malorgio, "artista modesto, salentino genuino e figlio di onorati contadini". Come lui stesso si descrive, ci ha regalato, con l'entusiasmo di chi vuole condividere l'amore per la propria terra.

Vi verrà dato un soprannome: non potete non averne uno se dovete lavorare la terra!

Tre di voi avranno il compito di zappare, o meglio, di boxare. Dovrete battere la terra all'unisono con le zappe che vi saranno date. Dovrete saldarle ai vostri muscoli e alle vostre anime, perché senza le vostre anime, le vostre zappe non saranno sufficienti a superare la durezza della terra. Dovrete colpire, colpire forte, colpire forte!

Mi seguirete, vi darò il ritmo del lavoro.

Gli altri due dovranno selezionare le olive, facendo ruotare i setacci tra le loro braccia e facendo in modo che non cada a terra nemmeno un'oliva. Sarà un lavoro altrettanto impegnativo, che richiede abilità e concentrazione. Anche in questo caso, sarò io a dettare il ritmo.

Pronti? Iniziamo!

Dopo aver dato a ciascuno i propri "strumenti di lavoro" e una nuova identità, faremo alcune prove ritmiche.

"Sciamumè" sarà il segnale per iniziare, "Stop" per finire.

Personaggi:

### **N. 3 scatinatori:**

- PAZIU (braccia forti e potenti, può scavare la terra dura in profondità);
- ENZU (schiena d'acciaio, usa la pesante zappa con abilità);
- ENZU (gambe solide e instancabili, può pestare la terra per ore, senza mai fermarsi);

### **N. 2 cernitrici:**

- CATUCCIA (mani dure e callose, hanno acquisito destrezza e rapidità);
- ROSINA (braccia sottili, ma forti e veloci nell'uso del setaccio). ESPERIENZA RITMICA



Co-funded by the  
Erasmus+ Programme  
of the European Union

Il ritmo dei pugili e dei setacciatori inizia, poi si ferma perché inizia la storia.

Da "Contadini salentini":

- Racconto del nonno (ritmo più lento);
- Racconto del padre (ritmo più veloce).

### **ESPERIENZA RITMICA FINALE:**

Musica Einaudi, "Nanna nanna".

Salento!!! Una terra assetata, dove lo scirocco porta aria calda, che si mescola a incertezze e speranze, "Come Ole Diu", con la fatica di un popolo antico e tenace, che ha scavato la terra, scoperchiandola, per emendarla della sua povertà. Salento! Terra di messaggi, che guarda a Oriente, da dove provengono i suoi frutti, la sua cultura, le sue credenze. Una terra arcaica, con torri costiere a guardia di villaggi assolati, bianchi e pietrosi. Una terra delimitata da muretti a secco che ti portano fino al mare, tra il giallo oro del grano, il rosso dei papaveri e dei fiori variopinti, il verde del Negroamaro, del Primitivo e degli ulivi....Io, Salvatore Malorgio, un innamorato perso della mia terra!

Proseguiamo con la pausa "Frisa e muretti a secco".

Come per i contadini, in ogni tipica giornata di lavoro nei campi, arriva il momento di fare una pausa, allietata dalla degustazione di uno dei cibi più caratteristici, nonché simbolo della tradizione gastronomica salentina.

Una frisa viene messa sulla mano di ogni partecipante senza dirgli cos'è, ma lasciandogliela scoprire.

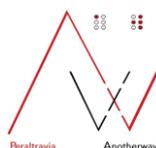
Nelle vostre mani abbiamo messo una frisa o frisella, "friseddha" in dialetto, un prodotto tipico salentino a base di grano duro o orzo, considerato un sostituto del pane. L'origine del nome deriva dal termine latino "frendere", che significa macinare, ridurre in pezzi; ciò avviene una volta che la frisa viene immersa in acqua per ammorbidirla.

Diverse sono le tradizioni e le leggende che raccontano l'arrivo di questo alimento in Puglia; da Enea, che giunse in queste terre dopo essere fuggito da Troia, ai Crociati che, partendo dai porti salentini di Otranto e Brindisi, lo utilizzarono come valida alternativa al pane, tanto da essere chiamato "pane dei Crociati". Un'altra teoria vuole che abbia avuto origine in Grecia, dove gli antichi lo utilizzavano come biscotto, tanto da esportarne l'uso a tavola durante i loro viaggi nel Salento.

Conosciamo ora la nostra frisa, toccandola in tutte le sue parti; sentiamo la sua consistenza, conosciamo la sua forma e percepiamo il contrasto tra la parte inferiore, liscia, e quella superiore, ruvida e irregolare. Questa rugosità e irregolarità ci riporta alle caratteristiche della pietra calcarea, presente in tutto il territorio salentino, che ora possiamo toccare con mano, cogliendo così l'affinità tra questi due elementi. La campagna salentina è ricca di queste pietre affioranti nel terreno, che venivano sfruttate e utilizzate dai contadini per creare le strutture rurali caratteristiche della zona.

### **MESCIU**

Continuiamo a esplorare la frisa, toccandone il bordo con le dita e percependone la forma circolare, una forma che evoca una delle costruzioni più tipiche della campagna salentina, i furnieddhi, antichi alloggi e rifugi dei contadini, o utilizzati come magazzini.



Co-funded by the  
Erasmus+ Programme  
of the European Union



Si tratta di costruzioni rurali a forma di tronco di cono, generalmente a pianta circolare, costruite con pietre prelevate dal terreno circostante "a secco", cioè senza l'ausilio di malte o supporti. Si possono trovare isolati nella campagna, oppure uniti in gruppi di 2 o 3 a formare edifici più complessi.

Le costruzioni sono generalmente costituite da un'unica stanza priva di finestre verso l'esterno e terminano con una terrazza rotonda e piatta, detta lamia. I muri sono molto spessi per garantire un ambiente interno fresco anche nei mesi più caldi. La modalità di costruzione dei furnieddhi è quella dei muretti a secco, che ora è possibile toccare con mano.

Sono state le prime costruzioni rurali erette nel Salento, probabilmente già intorno all'anno Mille, con lo scopo di delimitare la proprietà dei campi, di impedire il pascolo abusivo e di terrazzare i terreni scoscesi, ma anche di contenere il terreno, perché permettono all'acqua di scorrere senza essere trattenuta, grazie agli interstizi tra una pietra e l'altra. Per realizzarli, la roccia veniva frantumata e la pietra estratta in modo disordinato veniva ammucchiata ai margini dei campi. Così, all'inizio, si costruivano semplici terrapieni di pietra per segnare i confini delle proprietà di ciascun proprietario. In seguito, i muri assunsero un aspetto sempre più definito in termini di forma e dimensioni; divennero più snelli e assunsero caratteristiche e funzioni specifiche a seconda dello scopo per cui venivano costruiti. La tecnica costruttiva prevede innanzitutto l'individuazione di un determinato banco roccioso, la costruzione della base costituita da due file parallele di pietre grandi, quindi l'erezione di due file di pietre più piccole che convergono verso la sommità e il riempimento degli interstizi con materiale più fine. All'altezza desiderata, le due file di pietre sono collegate da lastre di pietra più grandi posizionate in un taglio. Infine, le fessure delle facciate vengono chiuse inserendo con forza scaglie e frammenti di pietra. Questa tecnica millenaria, che ha assunto forme diverse a seconda degli usi e delle regioni, si è diffusa per il vantaggio di non costare nulla grazie all'utilizzo di pietre reperite in loco, spesso trasportate solo a pochi chilometri dal luogo in cui si trovavano e che si adattavano al paesaggio circostante.

## MESCIU

A questo punto possiamo gustare la nostra frisa condita secondo la tradizione comune, con olio e pomodoro.

Per mangiare la frisa secondo la ricetta tradizionale, bisogna immergerla (ssuppare) in acqua fredda e condirla con olio d'oliva, acqua, sale, pomodoro e origano. A contatto con l'acqua e gli ingredienti, la frisella diventa più morbida (spunzata) - pur rimanendo croccante - e soprattutto inizia a emanare un aroma irresistibile.

## SECONDA TAPPA

### TRATTORIA NEW SANTINO - GALATONE

#### Esterno della Trattoria.

#### Donato/Guida

**Donato:** "Buongiorno a tutti, benvenuti".

**Guida:** "Ciao Donato, sono qui con un gruppo di amici. Abbiamo trascorso la mattinata in campagna e ora siamo venuti qui in trattoria per mangiare e scoprire cosa avete in serbo per noi".

**Donato:** "Prego, accomodatevi e riposare un po'. Immagino che siate molto stanchi, essendo appena tornati da una giornata di lavoro. Entrate, prepareremo qualcosa da mangiare e berremo del buon vino insieme".



#### Interno della trattoria.

Dopo essersi rinfrescati, gli ospiti vengono fatti accomodare intorno al tavolo dove si svolgerà il laboratorio di pasta fresca.

Prima, però, viene fatta una breve descrizione del ristorante e della sua storia.

**Guida:** "Come dicevamo, la seconda tappa del nostro tour alla scoperta della vita contadina del secondo dopoguerra si svolgerà in questa trattoria, di proprietà di Federica e Donato, due giovani amanti delle tradizioni salentine, che ci faranno assaggiare alcuni dei piatti tipici delle tavole dei nostri nonni.

Il locale è piccolo e accogliente: è composto da una sala più grande all'ingresso - che è quella in cui ci troviamo - e da tre cabine più piccole e riservate in fondo a destra. Prima di entrare nelle cabine, troviamo la cucina che si affaccia sulla sala. La dislocazione degli spazi non è casuale: la sala d'ingresso è una sorta di prolungamento della strada esterna, e alcuni suoi elementi sono stati riproposti per far rivivere quel senso di vicinato che è stato fondamentale per creare la rete sociale dei decenni della metà del secolo scorso. La cucina, a sua volta, mantiene un contatto diretto con gli avventori per farli sentire a casa. Quanto alle cabine, hanno una storia particolare, legata all'identità unica del ristorante, ma sarà Federica a raccontarcene la storia".

Il racconto è accompagnato dall'esplorazione degli spazi da parte dei nostri ospiti.

**Federica:** "Sì, è vero. Benvenuti amici. Questo è un luogo dove si respira l'identità più autentica della tradizione salentina. Da 29 anni la Trattoria 'Da Santino' è un'istituzione galatinese. È Santino che ha dato il nome e l'anima a questo locale, situato nel cuore del centro storico di Galatone dal 1988. Racconta sempre che all'età di 17 anni, come molti giovani salentini, si è trasferito in Germania dove è rimasto per circa vent'anni. Di giorno lavorava in una fabbrica, mentre la sera lavorava in un locale per immigrati italiani. Ma ci racconta anche dei suoi giorni bui: per quanto amasse il suo lavoro, si sentiva un pesce fuor d'acqua in un ambiente sconosciuto, tanto che, alla fine, decise di tornare a casa. Una volta tornato a Galatone, Santino ha acquistato questo locale, che in precedenza era una cantinetta. Quando ha iniziato questa nuova avventura a conduzione familiare, non avrebbe mai pensato che la trattoria sarebbe diventata quello che è oggi.

In origine, infatti, la cantina era un luogo implicitamente riservato ai soli avventori maschi. Tra una partita a carte e un bicchiere di vino, gli uomini vi trascorrevano il loro tempo libero, per distrarsi dai problemi della vita quotidiana e non pensare al duro lavoro nei campi.

Dopo qualche tempo, però, Santino decise di creare un separé all'interno del ristorante per permettere a donne e famiglie di gustare in modo più riservato la sua cucina tradizionale, molto apprezzata e conosciuta grazie alla bravura della moglie Teresa.

Questo cambiamento è stato un passo importante, anche dal punto di vista sociale, una sorta di piccola rivoluzione in un piccolo paese dell'entroterra salentino.

Quattro anni fa, io e Donato eravamo all'estero. Navigando su Internet, abbiamo scoperto che Santino aveva deciso di vendere il locale.

In quel momento stavamo facendo tutt'altro, ma ci è bastato uno sguardo per capire, senza nemmeno dire una parola, quale direzione avrebbe preso la nostra vita.

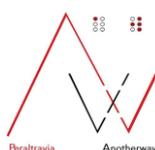
Tornati a Galatone, incontrammo Santino: tra noi si instaurò subito un rapporto di fiducia e di complicità, tanto che fu felice di lasciare il posto a Donato. Guida: 'Che storia affascinante, Federica! Ma credo che sia arrivato il momento di passare ai fatti. Cari ospiti, è il momento di tornare protagonisti'.

**Federica:** "Donato, sei pronto? Ora tocca a te, ti passiamo volentieri il testimone".

### **Inizio del laboratorio:**

**Donato:** "Cari amici, benvenuti al laboratorio che faremo insieme! Ora tocca a me farvi provare le stesse emozioni che provo io ogni volta che preparo la pasta fatta in casa. Un'operazione importante, cara alle nostre nonne salentine; un momento davvero sacro. Sul tavolo avete una ciotola con la farina, oltre la quale, allungando leggermente la mano, trovate la brocca con l'acqua, il sale e gli utensili (mattarello e coltello). Ora prepareremo la pasta per una delle ricette più antiche della tradizione gastronomica locale e pugliese, i Ciceri e Tria".

**Guida:** "La parola tria deriva dall'arabo *Alatriya* o *Itriyah*, che indica pezzi allungati di pasta secca o frita, come nastri. Si pensa anche che derivi da fonti più antiche, ad esempio dal greco *Itriom*, o da un termine usato nella parte orientale dell'Impero Romano, *Itrium*, che indicava tutti gli impasti a base di farina e acqua. Il piatto "Ciceri e Tria" è un perfetto connubio tra i ciceri, i ceci, e l'*Itrya*, la pasta frita o secca."



Co-funded by the  
Erasmus+ Programme  
of the European Union



**Donato:** "Nella ciotola abbiamo 400 g di farina di grano duro a cui aggiungeremo, poco alla volta, 100 ml di acqua tiepida e il sale.

Ora tocca a voi. Se siete pronti, iniziamo il nostro momento. Alla semola nella ciotola, aggiungiamo immediatamente il sale. Il primo passo è quello di creare la cosiddetta fontana; con la mano chiusa, come se fosse un becco, e partendo dal centro, iniziamo con movimenti circolari a creare un vuoto, dove verseremo lentamente l'acqua tiepida e l'olio, mescolando il tutto fino a ottenere un impasto abbastanza omogeneo. A questo punto, versiamo l'impasto sul tavolo e iniziamo a lavorarlo con movimenti decisi, dall'esterno verso il centro, ripetendo l'operazione più volte. Impastare per circa dieci minuti. Questo è un momento importante, rilassatevi e concentratevi sul movimento delle mani, spingete con i palmi e lasciate che l'impasto si amalgami con il vostro

calore, fatelo ruotare su se stesso, ripetete i movimenti con energia e metteteci dentro tutto l'amore che avete. Immergetevi in questa esperienza. Sentite nelle vostre mani come cambia la consistenza man mano che aggiungete acqua e lavorate l'impasto. Sentite come la natura si modella nelle nostre mani, come la materia fatta di cose semplici, acqua, farina e aria, prende la forma che è raffigurata nella nostra mente. Aggiungiamo lentamente l'acqua, finché il risultato è un impasto solido. La pasta stessa ci dirà quando è pronta, quando non si attaccherà più al palmo della mano che la sta lavorando, e l'impasto sarà elastico e vellutato ma non bagnato. Impastiamola, pensando al sorriso sereno di una nonna, al suo dolce volto segnato dal tempo e dalla vita, a come poteva essere un tempo l'esistenza di una donna, con le difficoltà e la fatica di ogni giorno, con le paure e il forte amore per la famiglia. Ora coprite la pasta con un panno umido. Normalmente dovremmo aspettare mezz'ora per far lievitare l'impasto, ma in realtà abbiamo un impasto già pronto che ora Federica ci porterà per continuare il procedimento". Federica porta l'impasto.

"Ecco il nostro impasto, ha riposato per circa mezz'ora, coperto e avvolto nel calore di un panno. Sentite la ruvidità. Cominciamo a creare delle piccole pressioni con il movimento delle dita e poi procediamo con il mattarello fino a ottenere una sfoglia non molto spessa. Immaginiamo nella nostra mente delle lunghe strisce e ora, con il coltello, tagliamo la sfoglia fino a terminare l'impasto. Starà a noi creare quella forma, dovremo ottenere una serie di tagliatelle larghe più o meno 1 cm e lunghe 15 cm, la misura dal palmo della mano alla punta del dito medio".

"Siamo giunti alla fine della nostra esperienza con il laboratorio; siete stati bravi, vi siete impegnati molto per ricreare la tria ed è stato un vero piacere lavorare con voi".

Pausa che permetterà a Federica e Donato (e a chiunque voglia aiutare) di apparecchiare la tavola per il pranzo, nel minor tempo possibile.

Tempo libero 10-15 minuti, bagno e poi o nelle cabine o fuori per una boccata d'aria. Da capire.

Gli utenti vengono richiamati e invitati a sedersi a tavola. Finalmente a TAVOLA

## Tavole di San Giuseppe

**Guida:** “Il formato di pasta su cui avete lavorato prima, la tria, è uno degli ingredienti del piatto principale della festa di San Giuseppe, protettore dei poveri e degli umili, che si celebra il 19 marzo. Per questa festa, nelle case di alcuni paesi del Salento è consuetudine preparare delle tavole, chiamate Tavole di San Giuseppe, in devozione al santo o come voto e richiesta di grazia, al centro delle quali c'è sempre un quadro o una statua di San Giuseppe con in cima un bastone fiorito. Questa tradizione è legata alla leggenda, tratta dai Vangeli apocrifi, secondo cui il bastone dell'anziano Giuseppe sarebbe sbocciato con un maestoso giglio nel proclamare la potenza e la volontà di Dio per la gravidanza della giovane Maria e per riconoscerlo come suo sposo. Le tavole sono adornate con gigli e fiori, solitamente bianchi o gialli, e non è raro trovare i narcisi selvatici, di cui sono costellati i verdi campi del Salento in questo periodo di festa primaverile. Sono fiori bianchi e gialli dal profumo intenso, che i nostri nonni chiamavano "cicirittria", pasta e ceci, e a cui assomigliano nel colore.

La tavola che abbiamo preparato oggi ricorda in parte una delle tavole di San Giuseppe. tutto ciò che rimane, poiché nella casa dell'offerente non deve rimanere nulla del cibo rituale, e a sua volta ogni santo è obbligato dalla devozione a San Giuseppe a ridistribuire tra i suoi vicini il cibo che ha ricevuto in dono.

La tovaglia che abbiamo utilizzato è bianca come la neve ed è ricamata a intaglio, una lavorazione che si esegue tono su tono, su tessuti di lino bianco con fili da ricamo bianchi o avorio, utilizzati soprattutto nella decorazione della biancheria da letto e da tavola. Toccandolo, si percepisce il lavoro di quasi tutte le donne salentine del secolo scorso, che avevano l'abitudine e l'obbligo implicito fin dall'infanzia di cucire e ricamare a mano il corredo personale e domestico da portare in dote ai futuri mariti, insieme a eventuali mobili o gioielli, come guadagno nella formazione del nuovo nucleo familiare. Il 19 marzo, a mezzogiorno, gli invitati, sotto forma di santi, si dispongono intorno alla tavola, recitano il Rosario e si preparano a iniziare il pasto. San Giuseppe, che siede a capotavola e il cui posto è segnato da un bastone rivestito di carta con in cima un mazzo di fiori freschi, in ricordo del miracolo del bastone fiorito, inizia e termina il pasto battendo il bastone a terra e "*tuzza lu piattu*", battendo tre volte la forchetta sul bordo del piatto, a segnare l'alternarsi delle numerose e ricche portate, frutto del laborioso raccolto nei campi e della pesca. Alla fine del pasto, dopo la recita delle preghiere a San Giuseppe e ai defunti, i santi portano con loro. Oggi assaggeremo alcuni piatti di questa tradizione per "Anotherway", giocando e sperimentando insieme".



## LAMPASCIONI

Vengono portati i piatti.

I partecipanti sono invitati a raccogliere i lampascioni con un cucchiaino e ad annusarli.

Dopo aver chiesto cosa ricorda loro l'odore, si passa alla degustazione, durante la quale si esplora la consistenza in bocca e si spiegano le caratteristiche del bulbo, compresa la sua coltivazione.

Dopo aver assaggiato il *lampascione*, invitiamo le persone a posizionare le labbra come per produrre la vocale "O", inspirando e chiudendo subito dopo la bocca ed espirando dal naso. Sugeriamo poi di muovere la mandibola in alto e in basso, con piccoli movimenti. A questo punto, chiedete che sapore hanno.

I lampascioni sono bulbi particolarmente diffusi in Puglia e Basilicata; infatti, queste piante sono quasi sconosciute al di fuori di queste regioni, motivo per cui spesso molte persone non ne conoscono l'esistenza. Sono molto simili alle cipolle che utilizziamo in cucina, ma in realtà sono imparentati con l'aglio e il loro sapore è diverso da questi due ingredienti. I bulbi di lampascione, che si trovano tra i 10 e i 20 cm di profondità e che devono essere estratti dalla terra con delicatezza e particolari tecniche manuali, sono ovali e di piccole dimensioni e hanno un colore bianco-rosato. Sono facilmente identificabili dai fiori viola della pianta e il loro sapore caratteristico è amaro con un sottofondo dolciastro. Molti anni fa, questo bulbo era una vera e propria fonte di sostentamento per le famiglie più povere, tanto da essere un elemento essenziale nella semplice ma nutriente dieta dei contadini del passato. Le proprietà benefiche di questa pianta, già nota ai Greci e ai Romani, sono ben note. Gli antichi, infatti, attribuivano ai lampascioni proprietà afrodisiache e stimolanti, oltre a sottolinearne le proprietà diuretiche e lassative. Hanno anche notevoli proprietà e un effetto emolliente se applicati esternamente in caso di acne, secchezza e irritazione della pelle.

I lampascioni, sia per il loro gusto che per le loro proprietà, sono quindi una delle specialità da sempre immancabili sulla tavola salentina.



## PITTULA

Si consiglia ai partecipanti di prendere la pittula con due dita, pollice e indice, e di portarla all'orecchio. Premendo le dita su di essa, potranno ascoltare il suono prodotto.

Immagini legate all'esperienza:

- Quale immagine ed eventuale memoria ricorda il suono prodotto e la consistenza al tatto;
- Gusto e successiva sensazione quando si affondano i denti e si mastica (se corrisponde all'immagine creata in precedenza);
- Feedback;
- Lettura della poesia mentre si assaggia la pittula.

"Le pittule ce suntu me sai dire?  
Nu picca te farina a mienzu l'uegghiu,  
ma lu Natale nu se po sentire  
semancanu le pittule: lu megghiu!  
Le pittule la sira te Natale  
Le frisce mama, iou me le regettu  
su belle caute e nu me fannu male  
puru se quarchetuna brucia mpiettu.  
Le pittule a Natale su de casa  
pe li signuri e pe li pezzentusi  
le idi tutte ntaula intra la spasa  
lemangianu li ecchi e li carusi.  
La uei na pittulicchia Mamminieddrhu?  
Auru nu tegnu Santu Frusculieddrhu".

(Don Franco Lupo)

**Federica:** "Le pittule sono un piatto tipico della tradizione salentina e molto semplice da realizzare. Una pastella rotonda di acqua e farina, frita in abbondante olio d'oliva, morbida e spugnosa all'interno, croccante all'esterno. Un tempo questo piatto era consumato soprattutto dalle famiglie più umili, per via del suo basso costo. Qui in Italia si preparavano nel periodo del vino nuovo, a novembre, poi per la festa dell'Immacolata Concezione e infine a Natale. Possono essere preparati a seconda dei gusti: semplici, o con l'aggiunta di prodotti locali, come cavolfiori, olive, capperi, acciughe, peperoni sotto sale, pomodori, baccalà".

## CICERI E TRIA

Una volta portati i piatti, la guida invita i partecipanti a prendere le forchette e a mescolare il contenuto del cibo servito loro.

A questo punto viene posto accanto al piatto un sacchetto di ceci, nel quale i partecipanti mettono la mano. Dopo aver chiesto di cosa si tratta, li invitiamo a prenderne uno. A questo punto inizia la storia.



**Guida:** 'Quello che sentite tra le dita è un micromondo che nasconde al suo interno tanta storia e tante sorprese; contiene il sole, il caldo, la siccità, il lavoro dei contadini, sia del centro che del sud Italia, nonché la dedizione e la cura per trasformarlo e renderlo quello che presto mangeremo. In passato erano una risorsa preziosa per la gastronomia popolare, perché hanno un alto valore energetico e un ottimo potere saziante".

Ora sono invitati ad assaggiare il piatto.

**Federica:** "Questo è il piatto di cui abbiamo parlato prima e di cui avete provato a fare la pasta, i cosiddetti "Ciciri e Tria". Ci riporta indietro nel tempo, nelle case delle grandi famiglie del passato. Immaginate il camino di casa sempre acceso con la pignata, la tipica pentola di terracotta utilizzata per la cottura dei cibi, compresi i ceci. I ceci venivano raccolti nel mese di luglio tirando su le piante intere. Una volta essiccati al sole, i baccelli venivano sgranati battendo le piante sull'aia. Per realizzare la ricetta dei "Ciciri e tria", i ceci vengono cotti in una pentola di terracotta con acqua salata e qualche foglia di alloro, dopo essere stati lasciati in ammollo in acqua per una notte e ben sciacquati. Poi si scolano a metà cottura e si aggiunge altra acqua calda con sedano, carota, cipolla e qualche pomodorino. In una padella, fate rosolare 2-3 spicchi d'aglio in olio extravergine d'oliva e fatevi saltare una parte della pasta fresca, mentre il resto viene cotto in abbondante acqua salata. A metà cottura, scolate la pasta e aggiungete i ceci con tutto il loro brodo, riportate a bollire e infine aggiungete il soffritto con il suo olio, mescolando bene per insaporire il tutto. A cottura ultimata, servire con una spolverata di pepe nero e, all'ultimo momento, con altra pasta fritta, detta anche "frizzuli", in modo che rimanga croccante.

Il profumo di questa pasta, la sua consistenza morbida e vellutata e il suo sapore corposo ci ricordano la morbidezza e il calore degli abbracci delle nostre nonne e, se ci pensiamo bene, lo scricchiolio dei "frizzuli" sotto i denti ricorda il crepitio della legna del camino accanto al quale spesso le ricordiamo. Il bianco della pasta e il giallo dei ceci ci ricordano l'inverno che sta finendo e la primavera che sta arrivando con la sua esplosione di profumi e colori.

## POMODORI CILIEGINI SPACCATI CON UOVO

Guida/Donato

[Le terrine coperte vengono portate in tavola.](#)

**Guida:** 'È il momento di assaggiare un altro piatto tipico della nostra terra. La tradizione non è più legata alla festa di San Giuseppe, ma proponiamo un piatto molto nutriente della cucina salentina.

Questa mattina eravate al lavoro nei campi. Il lavoro in campagna ha sempre scandito le giornate delle famiglie del passato: semina, raccolta, preparazione delle provviste per l'inverno. Ogni stagione aveva le sue caratteristiche particolari.



Immaginate cosa poteva accadere in estate. Una delle attività principali era (ed è tuttora) la raccolta dei pomodori per fare la salsa. Era un'attività in cui era coinvolta tutta la famiglia: uomini e donne, giovani e anziani. Nonostante il duro lavoro, la giornata si trasformava spesso in un rito quasi festivo.

Tra le altre cose, le donne separavano i pomodori migliori da quelli leggermente danneggiati. Questi ultimi venivano messi da parte per preparare il pranzo per tutti i presenti. Bisognava preparare in poco tempo un piatto unico che fosse gustoso e nutriente, pieno di intensità e vigore. Puoi confermarlo, Donato?"

**Donato:** "Esattamente. È un piatto molto semplice da preparare, ma non voglio dirvi in cosa consiste. Piuttosto, vi invito a fare una sorta di gioco con me.

Davanti a voi avete un contenitore di terracotta, una piccola "pignata" con il coperchio.

Appoggiate le mani ai lati della ciotola, come in un abbraccio, e sentite il calore della terracotta che avvolge e protegge il cibo e i suoi aromi.

Ora rimuovete lentamente il coperchio, appoggiatelo sul tavolo e godetevi gli aromi che si sprigionano dal cibo.

Riuscite a riconoscere almeno uno degli ingredienti?

Se siete abili, la guida ve ne ha rivelato uno... Ma voglio che scopriate anche gli altri". I partecipanti cercano di indovinare e, dopo aver interagito con loro per un tempo ragionevolmente lungo, viene svelato loro il nome della ricetta.

**Donato:** "Prima vi abbiamo detto che quello che state per assaggiare è un piatto povero ma nutriente, molto saporito e gustoso.

Il segreto per preparare gli ottimi pomodorini *scattarisciati* con l'uovo sta nella qualità degli ingredienti che utilizziamo.

Naturalmente, i prodotti freschi e locali sono d'obbligo.

Nella nostra Trattoria ci concediamo qualche variazione nella preparazione, ma rimaniamo strettamente legati alla tradizione.

Abbiamo bisogno di olio extravergine di oliva in abbondanza, cipolla rossa, pomodorini, peperoncino fresco o secco e, infine, l'uovo. Per dare un tocco innovativo, lo condiamo con sale nero di Cipro.

Il termine "scattarisciati" è quasi onomatopeico: lo usiamo per riferirci al fatto che i pomodori "scattariscono", sfrigolano, scoppiettano durante la cottura e vengono poi schiacciati per formare una consistenza cremosa.

Il piatto è ricco di aromi e di colori caldi: il rosso dei pomodorini, il fuoco, la forza dei nostri agricoltori; il giallo dell'uovo, il sole, l'energia vitale della nostra terra.

Sentite la cremosità dei pomodorini, affondate il pane nel tuorlo, assaporatelo con tutta la calma necessaria alla scoperta..."

## VERDURE DI CAMPAGNA

I piatti vengono portati.

**Federica:** "Vi abbiamo appena servito le verdure di campagna; sono erbe selvatiche commestibili, raccolte secondo la stagione e ciò che la terra offre. Ce ne sono di diversi tipi e un tempo i raccoglitori più esperti le raccoglievano spesso per qualche artigiano o per l'amante della ricamatrice che non conosceva la campagna. Era importante saper bilanciare il gusto amaro e pungente di alcuni con la dolcezza di altri per gustare al meglio il piatto".

Mentre si mangiano le verdure, un sottofondo musicale con la canzone "Fimmene Fimmene" (e altre).

## SALUTI

Federica/Donato/Guida

**Guida:** "Bene, signori, ora che avete finito di pranzare è tempo di lasciare la nostra Trattoria, dove speriamo siate stati bene, sentendovi a casa, tra i ricordi della nostra gente e i prodotti della nostra terra, che speriamo abbiate apprezzato, una terra che vi ha accolto e vi accoglierà sempre con grande piacere".

**Donato:** "Siamo stati molto felici di avervi come ospiti qui nel nostro piccolo angolo di Salento, e speriamo di avervi trasmesso un po' di noi, del nostro impegno, del nostro lavoro e del nostro cibo, che speriamo vi sia piaciuto".

**Federica:** "Sì, ci ha fatto piacere avervi con noi, ma ora è il momento di continuare il vostro viaggio!".

**Guida:** "Vi abbracciamo e vi salutiamo con questa nostra canzone tradizionale!".

**Federica/Donato/Guida** (cantando, con un tamburello o tenendo il ritmo con le mani).

*"Ahi ahiahi lu core meu  
meumeumeu lu cavaliere tou  
Nella Nella Nella Ninà  
beddha l'amore e ci la sape fa  
Ahi ahiahi lu core meu  
meumeumeu lu cavaliere tou  
Nella Nella Nella Ninà  
beddha l'amore e ci la sape fa"*



ITINERARIO ANOTHER WAY

## **GALLIPOLI: SOFIA, UN CANDIDO GIGLIO TRA LE ROCCE**

---



Co-funded by the  
Erasmus+ Programme  
of the European Union



## INTRODUZIONE AW

Benvenuti a tutti, mi presento: Sono ".....", guida turistica abilitata e specializzata in itinerari AW.

Il metodo "Peraltravia Anotherway", ideato dallo psicologo Francesco Piccolo, è stato il vincitore del progetto Erasmus+ di cui ora siete gli sperimentatori.

Questo metodo, che unisce varie tecniche espressive, la conoscenza approfondita del territorio e l'utilizzo di vari ausili, ci permetterà di sperimentare un percorso turistico pensato appositamente per persone cieche e ipovedenti, ma aperto a chiunque accetti di essere bendato per partecipare a questa esperienza insieme a noi.

Un itinerario AW richiede il lavoro di preparazione di un team eterogeneo: tutti insieme, noi guide e i nostri team cerchiamo di costruire percorsi unici ad alto impatto emotivo, per suscitare le vostre emozioni e regalarvi ricordi indimenticabili.

Per fare questo, un itinerario AW utilizza percorsi sensoriali diversi dalla vista, volendo trasmettere la descrizione e il messaggio della realtà che vuole far conoscere, non attraverso i canali tradizionali, ma "per un'altra via". L'uso del gusto, dell'olfatto e dell'udito, oltre che del tatto, creano quella sinestesia che genera emozione e si fissa nella mente.

Faremo anche esperienze corporee-immaginative: siate pronti a interagire con noi; cercheremo di stupirvi, facendovi vivere attivamente la storia che vogliamo raccontarvi. Vi daremo i pezzi di un puzzle e, alla fine, avrete un insieme completo e ricco di contenuti. I materiali di cui sono fatti questi pezzi sono vari per essenza e natura, e spesso comportano attività insolite e coinvolgenti. Come ho già detto, il vostro stupore deve essere parte integrante dell'esperienza.

L'itinerario che state per intraprendere si basa su un percorso studiato in precedenza, in cui abbiamo cercato di evitare il più possibile ostacoli e barriere architettoniche. Se queste sono inevitabili, sarò presente, insieme all'altro operatore AW che mi accompagna, per mostrarvi come superare queste difficoltà.

Oggi è con me il mio collega ...

Camminerete in fila indiana su percorsi sicuri, seguendo le indicazioni specifiche che vi daremo.

Augurandovi di trascorrere un piacevole momento con noi, vi do il benvenuto alla visita guidata di oggi, intitolata " Sofia, un candido giglio tra le rocce".



Conosceremo Sofia Stevens, "la più dolce delle camene gallipoline", come la definisce lo storico Federico Natali.

Sofia, di origine inglese, nasce il 22 dicembre 1845.

Intelligente, colta, figlia di questa terra dove è nata e dove ha trascorso gli anni felici della sua infanzia e adolescenza.

Non voglio aggiungere altro... Seguitemi e... buon viaggio con Sofia!

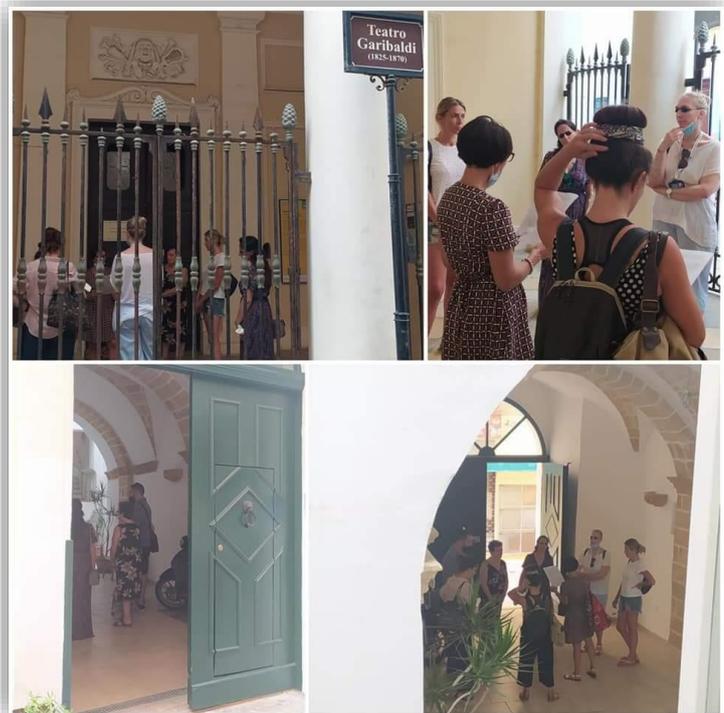
## PRIMA TAPPA

### TEATRO GARIBALDI

Il gruppo si sistemerà nel pronao d'ingresso del teatro

La prima tappa del nostro itinerario si svolge davanti al Teatro Garibaldi, un tempo appartenuto alla famiglia Balsamo, che lo costruì al posto del proprio giardino con il nome di Teatro del Giglio, in onore dei Borboni.

Nel 1874, a causa di un problema di debiti, fu venduto al Comune, per poi essere ricostruito pochi anni dopo, decorando il suo interno con stucchi dorati e affreschi, rendendolo un piccolo ma incantevole spazio che simula il Teatro San Carlo di Napoli, di cui è in realtà una copia in miniatura.



Ora, però, iniziamo il nostro racconto...

L'ascolto delle "voci degli spettatori", prima dell'inizio di uno spettacolo musicale, come preludio al racconto. È la sera del 31 luglio 1856 e al Teatro del Giglio è in programma la rappresentazione dell'"Ernani" di Giuseppe Verdi. La serata di gala è organizzata in occasione del compleanno di Maria Teresa, moglie del re Ferdinando II di Borbone, e vi partecipano molti gallipolini dell'alta borghesia; c'è infatti molta eccitazione e curiosità intorno all'evento. La sala del piccolo teatro è così ben illuminata che i palchi e le casse di legno brillano come se fossero fatti d'oro. Il chiacchiericcio tranquillo e allegro tra gli spettatori in platea mentre prendono posto non lascia certo presagire l'andamento della serata.

[Il mormorio di sottofondo continua, seguito da applausi e dall'inizio della musica per un minuto, per abbassare il volume come sottofondo su cui parlare.](#)

Siamo in pieno periodo risorgimentale e anche Gallipoli è testimone di quei fremiti di passione e partecipazione al tema dell'indipendenza e dell'unità d'Italia. A Napoli, in questi giorni, si sta svolgendo un processo che vede imputata di reati politici la gallipolina Antonietta De Pace e altri patrioti garibaldini come lei. In segno di protesta per quanto sta accadendo nella capitale borbonica, 23 patrioti disertano la sala mentre cantano a teatro l'inno composto per la serata e, quando viene furbescamente ripetuto alla fine del secondo atto, escono dalla platea, fermandosi, come stiamo facendo noi in questo momento, davanti all'ingresso del teatro, per poi tornare all'inizio del terzo atto. In questa serata accade un'altra cosa, mai successa prima: il palco dei viceconsoli di Francia e Inghilterra rimane vuoto.

[La musica continua come chiusura.](#)

Ma chi sono e, soprattutto, perché ci sono viceconsoli in una piccola città come Gallipoli?

La loro presenza è legata al fiorente commercio dell'olio lampante, utilizzato per l'illuminazione pubblica e privata, di cui la città ionica divenne il principale mercato di esportazione europeo e il centro pulsante dell'economia dell'epoca già nel XVI secolo. A Gallipoli giungevano i mercanti più ricchi e prestigiosi dall'Italia e da vari Paesi europei per svolgere i loro affari, tra cui l'Inghilterra, a cui era destinata più della metà dell'olio spedito e i cui interessi erano gestiti direttamente da viceconsoli della madrepatria. Il primo di questi fu Richard Stevens, nonno della nostra Sofia, che arrivò a Gallipoli nel 1829 con la sua famiglia, dopo un periodo trascorso prima a Malta e poi a Napoli. Alla sua morte gli successe nell'incarico il figlio Henry che, forse perché giunto in città ancora giovane, seppe integrarsi nella società gallipolina ancor meglio del padre, tanto da interessarsi ampiamente e profondamente ai problemi sociali, culturali e politici del suo tempo e, per quanto possibile, dato il suo ruolo pubblico, si fece coinvolgere nelle vicende risorgimentali dell'epoca. È lui, infatti, il viceconsole inglese che diserta la serata a teatro del 31 luglio 1856, quella di cui abbiamo parlato prima.

La sua influenza politica, sociale e soprattutto culturale sarà molto importante per i suoi figli, in particolare per Sofia, di cui incoraggiò fin da piccola gli studi e il desiderio di conoscenza, nonostante nell'Ottocento il suo ruolo fosse ancora puramente ornamentale per le donne dell'alta società.

"Mi hai incoraggiato a studi docili

studi, a concetti veri,

a vere immagini



Co-funded by the  
Erasmus+ Programme  
of the European Union

di nobili pensieri,  
baciandomi amichevolmente  
Sulla mia fronte pura,  
davanti a te, al sicuro.  
Sempre con me a condividere  
Volevi condividere il mio intelletto".

Così lo ricorda Sofia nella sua poesia "Diletta memoria del padre mio".

[Ora ci spostiamo e ci fermiamo davanti all'antica casa della famiglia Stevens.](#)

Sì, solo pochi passi separano il Teatro Garibaldi dall'ingresso del palazzo; in realtà, i due edifici sono attaccati l'uno all'altro.

È in questa casa, una delle tante dimore signorili che abbelliscono il centro storico della città, che Sofia, insieme alla sua famiglia, visse i primi anni della sua vita e in cui ricevette la prima educazione, dimostrando subito intelligenza e amore per lo studio. Affettuosa, sorridente, vivace, altruista, con uno stato d'animo delicato ed emotivo, così ci arriva il ritratto di lei bambina, cresciuta nella spensieratezza e nel calore della sua casa, con i fratelli, i genitori e la domestica Rosa, a cui si rivolge con tenero affetto nei suoi versi, chiamandola "la domestica preferita", che, come racconta Sofia, non manca mai di raccontare storie e favole, anche se i bambini combinano guai.

"Al nostro fare astuto  
nessun rancore resisteva ostinatamente,  
né ha mai saputo negare  
qualche racconto all'ardore supplicante.  
Vecchia Rosa, di racconti d'onore,  
e a bocca aperta abbiamo ascoltato le gesta  
Di mille eroi chimerici e burloni".

Da bambina, Sofia è cresciuta in un ambiente protetto e stimolante, fatto di giochi al chiuso e all'aperto, condivisi soprattutto con la sorella Elisa e l'amica Maria, con le quali amava fare lunghe passeggiate ed esplorare i sentieri di campagna alla ricerca dei fiori di campo più belli, con cui comporre i loro bouquet. Ricorda spesso i momenti trascorsi nella casa di campagna, di proprietà della famiglia Auverny, tra Alezio e Sannicola, dove trascorreva i caldi mesi estivi. Anche la zona a nord di Gallipoli, oggi meglio conosciuta come Rivabella, era per lei un luogo di svago e di scoperta, insieme agli affetti più cari.

Questa sua natura più libera e questo suo carattere trovavano un equilibrio nel calore domestico della sua casa. Significativa per lei la sua stanza di ragazza che, come ricorda in alcuni suoi versi, vive come il suo luogo più intimo, scrigno di pensieri e desideri, custode dei segreti del suo cuore:

"Cara cameretta rosa,  
il mio pensiero è sempre stato rivolto a te..."

"Quando la mia mente è assorta

In un sogno seducente

Il suo desiderio si è fidato di te".

"Al tuo orecchio discreto

Molte volte ho parlato

sussurrandoti il segreto

per il quale desideravo:

Tu hai visto il mio sorriso,

piccolo paradiso,

e hai sentito il mio sospiro".

Certamente un rifugio, ma allo stesso tempo un luogo da cui poteva scorgere senza dare nell'occhio il flusso quotidiano della vita della città e dei suoi abitanti e partecipare all'incessante ciclicità delle stagioni.

Immaginiamo, quindi, Sofia come una ragazzina che sbircia il mondo fuori casa attraverso le fessure delle persiane della sua cameretta.

Il vento soffia da ovest,  
E nuvole dense e impetuose,  
piene di lampi.  
Le nuvole scoppiano,  
E infiniti torrenti di pioggia  
Si riversano.

Sofia rimase a Gallipoli, nella casa paterna, fino all'età di otto anni e poi proseguì gli studi, prima a Galatina, in un collegio femminile presso le Suore della Carità e poi a Napoli, dove frequentò l'Istituto Internazionale Cordella. Durante la permanenza a Napoli, ha potuto affinare e ampliare le sue conoscenze grazie alla figura del professor Federico Villani, il suo insegnante preferito, che ha capito subito le sue grandi capacità e ha incoraggiato il suo apprendimento e i suoi interessi. L'insegnante, da lei definito "il suo migliore amico",

diventerà un punto di riferimento e un confidente per tutta la vita; è a lui, infatti, che fa leggere le sue prime poesie e che probabilmente scrive la prefazione alla prima raccolta postuma di canzoni di Sofia, oggi perduta.

Chiusura della prima tappa e spostamento del gruppo verso la Biblioteca Comunale, dove si svolgerà la seconda tappa



## SECONDA TAPPA

### BIBLIOTECA COMUNALE DI GALLIPOLI

La seconda tappa si svolgerà nella Biblioteca Comunale di Gallipoli, ospitata in quello che era l'Oratorio dei Nobili. Questa struttura fu costruita a partire dal 1615, sopra l'antica chiesetta di Sant'Angelo, e ospitava la Confraternita dell'Immacolata Concezione, alla quale erano ammesse solo persone di estrazione nobile. La posizione elevata della nuova chiesa rappresentava il desiderio di elevarsi spiritualmente, di sentirsi più vicini a Dio. Al piano terra si trovava la Confraternita di Bottai, una delle poche organizzazioni ad avere la propria sede in città anziché sulle mura. Il piano terra è collegato al piano superiore da una doppia scala in carparo, costruita sopra una preesistente nel 1789/90. Oggi, come vedremo, la sua struttura ci rivelerà gradualmente anche aspetti della vita e della personalità della nostra poetessa.

La scala, infatti, non è solo il simbolo che rappresenta il legame tra cielo e terra, tra i morti e i vivi, la comunicazione tra Dio e l'uomo, la possibilità di salire al cielo. Rappresenta anche la possibilità di migliorare la condizione umana, l'ascesa progressiva dell'autocostruzione.

Un processo di crescita, certamente difficile e faticoso, dove il rischio di cadere è sempre presente!

Secondo Sant'Agostino, attraverso le varie virtù morali, si raggiunge la cima della scala, il Bene Supremo, di cui Sofia Stevens parla spesso e che è alla base di tutta la sua poesia.

La poetessa canta l'amore in tutte le sue sfumature e sfaccettature: dall'amore per i propri cari, per la propria terra, all'amore per l'arte, la natura e, in particolare, per il suo Salento.

Si pone domande esistenziali sull'umanità, eternamente in bilico tra cielo e terra, idealismo e materialismo, luce e buio. Cerca risposte nel sublime, nella bellezza, nella natura.

In questa seconda tappa esploriamo una Sofia ormai quindicenne. La nostra poetessa torna nel Salento dalla sua famiglia, continuando gli studi per perfezionare la conoscenza del francese e dell'inglese, imparare anche lo spagnolo e approfondire molte materie come Storia Politica, Storia Naturale, soprattutto Filosofia e Botanica ... insomma, una "enciclopedia parlante", come la chiamava il suo caro maestro Federico Villani. Ed è in questo stesso periodo che comincia a sentire il bisogno di scrivere versi, "per sfogare i bisogni della sua anima e dare libero sfogo ai suoi sentimenti di adolescente".

## REGISTRAZIONE DEI BATTITI CARDIACI

### ESTRATTI DALLA FANTASIA.

Sofia è giovane, molto probabilmente inesperta e allo stesso tempo incuriosita dal desiderio del suo corpo di esplorare gli intricati percorsi dell'amore.

Lo capiamo quando confida i suoi pensieri al suo diario, dicendo:

- Da quando sono venuta da te, ho saputo apprezzare che l'affetto abita sulla terra, e finalmente mi è concesso, senza più timore, di confidare felicemente i vortici dell'amore".

È coraggiosa, legittima le sue passioni, perché vorrebbe conoscerle ed esplorarle. È ancora, però, una giovane donna del suo tempo, anche se il padre ha sempre sostenuto la sua emancipazione intellettuale... ma l'amore è ben altra cosa! Non può permetterselo e, quindi, nei suoi versi, si pente e scrive:

- "se riuscissi a raggiungere questa agognata meta, i tormenti reali sparirebbero presto.... e senza alcun timore godrei di momenti paradisiaci nel delirio dell'amore e della fortuna" (p. 39);

Dopo vari tentativi, tormenti e angosce, influenzati dalle sue parole, la immaginiamo "sola in una cella, che aveva una porta solida..." come lei stessa scrive in una delle sue poesie. (pag. 44).

## DARE INDICAZIONI

### Suono delle campane

Accompagniamola in questa salita, e sentiamo, passo dopo passo, l'avanzare del tempo, il fluire dei pensieri... passo dopo passo... il tempo scorre, i pensieri scorrono... passo dopo passo... il tempo scorre, i pensieri scorrono.

## CHIUSURA DEL PRIMO CICLO.

### Arrivo al primo pianerottolo

Passo dopo passo, sentiamo il cambiamento di direzione mentre continuiamo il nostro viaggio su questa collina... proprio come accade nella vita di tutti i giorni.

Quando ci si laurea, quando si cambia casa, quando si cambia lavoro...

## ARRIVARE ALL'ULTIMO PASSO



Co-funded by the  
Erasmus+ Programme  
of the European Union

Questo è un anno cruciale per Sofia. È il 1863 e Sofia ha compiuto 18 anni.

Dopo un lungo periodo di riflessione, si apre finalmente a nuove possibilità, viaggiando con lo zio materno John Auverny nelle più importanti capitali europee. Si fermerà più a lungo a Vienna, che la affascinerà molto.

Come sappiamo, il viaggio può avere molti significati per ognuno di noi. Non inizia mai con la partenza, ma molto prima: con il pensiero e la preparazione. Ci piace quindi immaginare che la possibilità di viaggiare abbia spinto Sofia a porsi molte domande. Cosa avrebbe trovato sul suo cammino? Forse il desiderio di una novità che potesse offrirle un nuovo modo di vivere? La curiosità di scoprire che le sue radici potevano avere ramificazioni inaspettate? Il desiderio di trarre nuova linfa vitale da un ambiente sconosciuto?

Essere in viaggio, lasciare il proprio mondo, un continuo cambiamento di prospettive, orizzonti, panorami, una ricchezza inesauribile di nuovi volti e paesaggi, un'alternanza di pensiero tra il luogo noto e certo che avrebbe lasciato e l'ignoto verso il quale sarebbe andata e dal quale, forse, avrebbe potuto intravedere una nuova e solida visione.

### ASCOLTO DEL "CHIARO DI LUNA" DI BEETHOVEN

La composizione che meglio chiarisce il significato del viaggio per lei è UNA NOTTE SUL DANUBIO. La immaginiamo seduta sul davanzale, dietro la finestra della sua stanza, a guardare il paesaggio illuminato dalla luna. Le sue parole sono piene di nostalgia, di rimpianto per ciò che si è lasciata alle spalle, ma anche di attesa e di paura per ciò che la attende. L'esperienza di essere una "straniera", circondata dal paesaggio e da lingue sconosciute, ma anche un cammino verso un altro futuro. Così scrive:

"Bella, o Cinzia, che brilli in questa sera, tra il corteo di stelle clementi, sulla chiara volta azzurra del cielo, eppure triste mi sembra il tuo raggio silenzioso e candido, in cui saluti queste terre a me sconosciute, a cui la natura ha rivestito le montagne di betulle bianche, abeti conifere e larici! Le onde del Danubio che scorrono tranquille, ai piedi di terre aride".

Continuare ad ascoltare. immaginare un gesto felice e gentile, delicato e accogliente.

Ed è proprio l'immobilità del momento che la riporta al ricordo di "un'amorevole stella notturna presso le ampie finestre dell'ostello nativo", come lo descrive nella sua composizione. Lo stesso paesaggio nativo, tuttavia, le restituisce la crudezza dei suoi sentimenti. Pensa al suo giardino, che si è lasciata alle spalle "e la fertile zolla, solo un manto di cardi selvatici che ora ha per vestito".

Una superficie ruvida viene distribuita a ciascuno dei partecipanti, che saranno invitati a immaginare un gesto che la sensazione di ruvidità gli procura. Saranno invitati a mantenere questa sensazione fino alla fase successiva.

Pur affascinata da altri modi di scoprire se stessa attraverso altri paesaggi, Sofia conserva nell'anima il riflesso del suo paesaggio natale. Nei suoi occhi c'è l'azzurro infinito del mare, la sabbia dorata delle arene, nel suo respiro il profumo dei fiori di campo, sulla sua pelle il vento della sua Gallipoli.

Si riconosce e si identifica nella "ruvidezza delle rocce che l'hanno vista crescere, in quell'esistenza grande e selvaggia", l'unica che le dà pace e tranquillità.

Ed è in questo percorso di cambiamento che continuiamo a conoscere Sofia, ancora più consapevolmente donna...



Co-funded by the  
Erasmus+ Programme  
of the European Union



## CHIUSURA DEL SECONDO CICLO

Ci spostiamo all'interno della biblioteca.

## TERZO CICLO: Autoidentificazione

Siamo all'interno della biblioteca comunale, un luogo che ospita XXXX LIBRI. Un luogo di storia, conoscenza e comprensione. Tutti elementi che accompagnano Sofia nel suo percorso di crescita personale, soprattutto in questa nuova fase della sua vita.

Tornata a Gallipoli pochi mesi dopo, viene nominata dall'amministrazione comunale ispettrice delle scuole femminili, un incarico onorifico che dura dal 23 ottobre 1863 alla fine del 1867 e che svolge in modo encomiabile.

La nostra poetessa è sensibile, capace di amare tutto ciò che la circonda: la sua famiglia, il mare, i fiori, il paesaggio... insomma, tutto ciò con cui entra in contatto. Sogna nell'infinità dei suoni, dei colori e delle sensazioni e si lascia trasportare da questo mondo magico, ma, allo stesso tempo, ha un temperamento forte e deciso come quell'esistenza grande e selvaggia che si addolcisce per qualche fiore germogliato senza sforzo", fiori simili ai suoi capelli "ammucchiati ad adornare le fronti aguzze", come dice in una delle sue poesie.

È anche la stessa donna che si batte per l'educazione del mondo femminile, la sua emancipazione, il suo riscatto dalla minorità.



## INTRODUZIONE ALL'ESPERIENZA:

Muoviamoci lentamente verso il centro della stanza. Ci sono un tavolo, sedie e argilla pronti a sostenere il nostro viaggio di esplorazione, conoscenza e scoperta.

I partecipanti vengono fatti sedere e aiutati a orientarsi nel loro spazio.

Ci sentiamo a nostro agio e ben supportati. Sentiamo il nostro respiro calmo e regolare.

Lentamente, quando vi sentite pronti, potete allungare le braccia davanti a voi... fino a trovare la vostra argilla.

Prendetene una quantità sufficiente e iniziate a esplorarla, a sentire la sua consistenza, il suo peso, a passarla da una mano all'altra, a sentire il suo calore. L'argilla è vostra amica, potete confidarle le vostre sensazioni, i vostri pensieri... Entrate lentamente in contatto con essa, sperimentatela. Quante possibilità ci sono? Esplorate i vostri gesti, toccandola, accarezzandola, premendola, graffiandola .... Quando vi sentite soddisfatti della vostra esplorazione, potete accogliere l'argilla tra le mani, come una culla. Una mano la tiene, l'altra la accarezza... lentamente le due mani possono ora ruotare... fino a sentire la vostra argilla come una sfera. Questa sfera contiene dolcezza (l'avete toccata, accarezzata...) e ruvidità (l'avete graffiata, pressata). Proprio come la dolcezza e la ruvidità del sentire che tanto appartiene alla nostra Sofia.

Tenendo la sfera tra le mani, entriamo in contatto con le parole che tra poco ascolteremo e attraverso le quali Sofia si descrive.

Siate liberi, mentre ascoltate, di manipolare l'argilla secondo le vostre sensazioni.

## IL MIO RITRATTO

"Il mio viso e le mie pupille sono marroni,

I capelli castani in fitti anelli,

Ampia è la sua fronte, e i suoi pensieri si raccolgono

Liberi e schietti nell'ampiezza di lei.

Le sue labbra sono sdegnose, per quanto fortunate,

e sovrane se sono ornate di risate,

Come un raggio di luna modesto

il discorso del mio cuore è sereno.

Le mie guance sono fresche e il mio mento rotondo,

il mio naso è dritto e il mio sguardo spesso fiero,

Fedele, hai troppo! Dice quello che sento.

Non ha mai saputo nascondere un bugiardo,

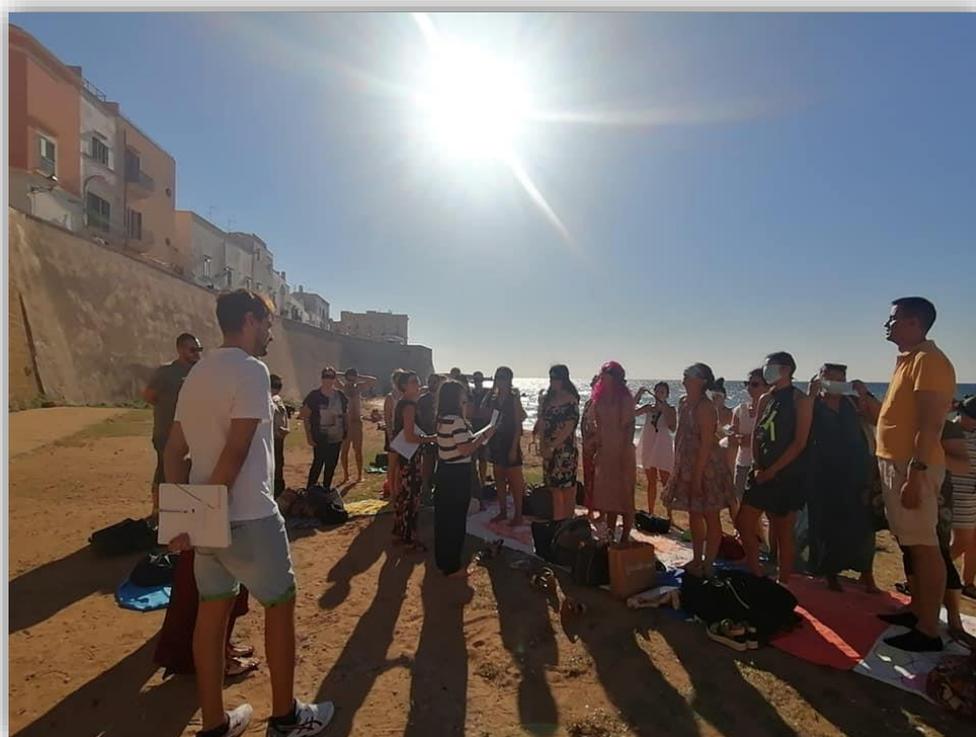
Non sono né brutta né bella a modo mio;

Ma coloro per i quali sospiro e brucio mi piacciono.

Questi sono i pensieri che Sofia ci ha lasciato in eredità e attraverso i quali noi, oggi, abbiamo la possibilità di conoscerla, di entrare in contatto con il suo mondo interiore e, forse, di scoprire che qualcosa di lei fa parte anche di noi. Sensazioni che accompagnano e sostengono il nostro viaggio. Ora date al vostro lavoro un titolo e un aggettivo per descriverlo.

Conservate, d'ora in poi, la sensazione percepita in questa esperienza.

Fine della seconda tappa e proseguimento verso la spiaggia della Purità



## TERZA TAPPA

### SPIAGGIA DELLA PURITÀ

Quando i partecipanti arrivano alla spiaggia della Purità, sono invitati a lasciare gli accessori sui plaid che abbiamo predisposto per loro e a togliersi le scarpe per rimanere a piedi nudi. Subito dopo, verrà chiesto loro di mettersi in piedi uno accanto all'altro per iniziare l'esperienza.

Siamo sulla spiaggia della Purità, l'unica all'interno del centro storico. Si estende sotto le antiche mura per circa 300 metri e prende il nome dall'omonima chiesa confraternale che la sovrasta. La scelta di questo luogo non è casuale: è l'ambiente che ha accolto la nostra poetessa fin da bambina e che ha scandito il ritmo della sua vita e delle sue emozioni. Quella che ci apprestiamo a vivere è un'esperienza di sostegno, di scioglimento delle tensioni e di contatto. L'obiettivo è ricreare l'esperienza profonda delle sensazioni di Sofia, quando camminava a piedi nudi lungo la spiaggia, lasciandosi ispirare dalla natura e che ritroviamo nei suoi versi, che raccontano l'interazione quotidiana con l'ambiente natio.

Iniziamo portando l'attenzione sul nostro respiro, l'aria entra ed esce, senza sforzo. L'aria entra, l'aria esce; seguiamo il nostro ritmo, l'aria entra, l'aria esce. Sentiamo il mare, il suo ritmo, e cerchiamo di creare una melodia e un dialogo con esso. L'aria entra, l'aria esce, proprio come il mare, come le sue onde.

Oggi, amato mare, ti muovi dolcemente e con calma con le tue onde blu, e con leggerezza raggiungi la riva, confidando alla brezza i tuoi sussurri".

L'aria entra, l'aria esce. Il nostro respiro è calmo e regolare, la brezza accarezza il nostro corpo, la testa, il viso, le spalle, il busto, le gambe, fino ai piedi. Siamo calmi e rilassati, sentiamo i nostri piedi appoggiati sulla sabbia, che è calda e granulosa, come la sentiva Sofia. Rimaniamo con questa sensazione. Ora proviamo a mettere il peso sulla parte anteriore del piede, sbilanciandoci leggermente in avanti. La sabbia ci accoglie e sostiene il nostro peso. Torniamo al centro e ora cerchiamo di mettere il peso sul tallone senza sforzo: piccoli movimenti, piccole oscillazioni. Andiamo avanti e indietro, avanti e indietro, avanti e indietro, e poi ci fermiamo al centro. La sabbia ha accolto la nostra impronta, così come ha accolto quella di Sofia in passato.

Ora rimaniamo su questa sensazione e, quando ci sentiamo pronti, possiamo allungarci e prendere posto sul plaid. (una volta posizionati sul plaid, inizia la storia)

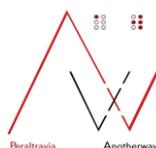
Per questo motivo, abbiamo pensato di proporre un picnic letterario-musicale in cui le composizioni di Sofia si intrecciano con le canzoni della musicista salentina Angela Così. Da questa sinergia prende forma una fiaba ispirata alla vita della nostra poetessa, che per molti versi ricorda il personaggio di "Alice nel Paese delle Meraviglie". Scopriremo, con grande sorpresa, come la natura e i suoi elementi siano parte integrante della sua interiorità. I luoghi della favola che ascolterete, però, non sono inventati ma realmente esistiti, teatro di giochi e passatempi per molti bambini dell'epoca.

"Come il cielo si riflette nel mare, così nell'anima umana si riflette almeno un'ombra del suolo natio, e sempre nella vita del pensiero, o nel petto in qualche canzone si conserva il suo miraggio".

Nei versi, Sofia rivela un aspetto fondamentale di sé; i suoi sentimenti prendono forma nel tempo attraverso il contatto e lo scambio con gli elementi del luogo natio. Nel corso del racconto, possiamo notare come il sole, il vento, il mare, la natura ampia e selvaggia, le rocce ruvide e i fiori di campo siano elementi simbolici e metaforici della sua vita e di tutte quelle persone che hanno contribuito, in modo rilevante e diverso, alla sua crescita. Sarà il padre Enrico a illuminarla sul suo cammino; Federico Villani, suo maestro e confidente a Napoli, le offrirà aiuto nell'ascesa del suo percorso di crescita; lo zio Giovanni Auverny la condurrà in nuovi luoghi, fino a farla approdare e scoprire, attraverso i vari tumulti del suo cuore, il significato profondo dell'amore, che Sofia canterà in tutte le sue sfaccettature e sfumature, dalla sua famiglia alla terra natia.

Buon ascolto.

Sofia era molto stanca di stare seduta in riva al mare accanto a Rosa, la cameriera, senza avere nulla da fare. Amava così tanto quella donna che le raccontava molte storie accattivanti, ma aveva sentito questo una così tante volte! Così si chiese (come meglio poteva, perché la giornata calda la faceva sentire assondata e sonnolenta) se il piacere di intrecciare una ghirlanda di fiori di campo valesse la fatica di alzarsi e raccogliere i fiorellini... quando, all'improvviso, sentì una voce che la chiamava: "Piccola cara, è grazie a me che per te l'anno è coperto dai fiori più belli, la farfalla gioisce del mio calore, il giglio diffonde il suo profumo vivace per te". Ora dunque, piccola Sofia, vorresti fare una ghirlanda, con la mia bontà?". La ragazza, stupita, alzò gli occhi e si meravigliò di vedere che era il sole a parlarle. Rivolgendosi timidamente a lui, rispose: "Ti saluto, o Sole, astro splendente dispensatore di vita: l'immagine più sicura, splendente di infinita bontà... grazie a te, la



Co-funded by the  
Erasmus+ Programme  
of the European Union

terra è più generosa e quindi ti sono grata di creare una ghirlanda colorata". Il sole, con il sorriso sulle labbra, rallegrato dalla risposta di Sofia, lanciò allora il suo raggio più luminoso verso il punto più alto della scogliera, lo scoglio delle Sirene, da cui la ragazza avrebbe dovuto tuffarsi per raggiungere l'Isola di Campo, dove un rigoglioso manto di fiori rari e preziosi prendeva vita e rifletteva la luce tutt'intorno. Sofia, allora, eccitata per l'avventura che l'attendeva, si fece coraggio e iniziò a percorrere il sentiero in salita, fatto di scogli e rocce taglienti. Camminando e camminando, o canticchiando una melodia allegra, o salutando un simpatico granchietto, ammirava le onde di quelle care e armoniose rive, tinte dei riflessi più brillanti, dall'oro al cobalto. "Creerò la più bella ghirlanda per il mio bel sole", pensava orgogliosa dentro di sé. Le prime gocce di sudore, però, cominciarono a segnarle il viso, il respiro si fece più affannoso, per non parlare di un fastidioso prurito alle gambe, causato, senza dubbio, da quelle tanto odiate calze che i genitori la costringevano a indossare, come ogni altro bambino della buona società. "E' fuoco il sol, son foco le pendici", diceva Sofia, e in un attimo le sue gambe erano nude e libere. La sensazione di sollievo, ahimè, fu di breve durata; la stanchezza e lo sconforto cominciarono a farsi sentire. La strada da percorrere era ancora lunga e lo scoglio delle Sirene era ancora molto lontano. "Tutto è peggio che mai", pensò la povera bambina, in preda allo sconforto. "Non sono mai stato così stanco, mai! Dico che questo è un vero guaio, davvero! ancor più di quel giorno in cui io e mia sorella Elisa restammo sotto il tamarindo rannicchiate e silenziose... nascoste..., lì, invece, una risata sbocciava sulle labbra, quando animate ascoltavamo le voci... temendo le ali che abbiamo spiegato in sito periglioso, con il coraggio infantile di tutte le audaci". Disperata Sofia si lasciò cadere a terra in un mare di lacrime. "Piccolo caro, perché piangi? Sei stanca di andare per la tua strada?" Una voce franca giunse all'improvviso dall'alto della rupe, ma non riuscì a capire da dove provenisse, finché non vide un caprifoglio che stendeva i suoi rami, rallegrando un po' il terreno circostante. "Dove sei diretta mia dolce bambina?". Sofia si stropicciò più volte gli occhi incredula e pensò che mai in vita sua aveva visto un albero parlare. "Continuò, rivolgendosi all'albero: "Voglio fare una ghirlanda dei fiori più belli per il mio caro sole, ma per farlo devo raggiungere il punto più alto dello scoglio della Sirena, e poi arrivare all'isola di Campo. "Ora, dunque, monta sul mio ramo più forte", esortò l'albero, "ti porterò allo scoglio del destino". Rassicurata, la ragazza colse al volo l'invito del caprifoglio, senza chiedersi, nemmeno per un attimo, come avrebbe potuto arrivarci. E in men che non si dica si ritrovò sulla vetta, al di sopra di tutto.

Non ebbe nemmeno il tempo di salutare il suo gentile amico quando iniziò a precipitare, lentamente, nella profonda fessura tra le ripide scogliere delle sirene. All'inizio cercò di guardare giù per vedere dove sarebbe finita, ma l'oscurità era così fitta che non riusciva a vedere nulla. Giù, giù, giù... e giù. Solo grazie al bagliore di numerose piccole lucciole che sembravano scintillare, si rese conto che il suo corpo stava cambiando. Le mani, le braccia, le gambe, tutto era ora più grande in lei. *Splash*, un tuffo fragoroso e si ritrovò in mezzo al mare.

"Cosa sta succedendo?", esclamò Sofia spaventata mentre si trovava in mare aperto. "E cosa sta succedendo al mio corpo?". Queste domande trovarono presto una risposta, poiché la ragazza iniziò a nuotare più velocemente che poteva e si rese conto del cambiamento delle sue dimensioni. "Ma le mie gambe ora sono agili come pinne! E le mie braccia mi spingono in avanti come remi! Agile come sono ora, non mi costerà alcuno sforzo raggiungere l'isola di Campo in un lampo". Purtroppo, però, l'appagamento del momento viene presto interrotto da un fragoroso rumore. "Il cielo è coperto di nubi cupe, il sole è oscurato, i lampi lampeggiano, il tuono rimbomba, la pioggia si riversa... e tutto intorno è un rumore cupo". "E tu, amato mare, che sei l'immagine piena della vita, perché vaghi con rabbia e ti sollevi sugli scogli ispidi?". Oh Dio, abbi pietà di me, non punirmi per la tua furia, ma aiutami a raggiungere l'isola nell'azzurro della tua luce".

Sofia, pur essendo in balia delle onde, sperava in cuor suo che tutto si sarebbe presto placato, e si commuoveva all'idea. All'improvviso, come una voce nel vento, si sentì dire: "E che tipo di pesce saresti? Sei per caso un

tonno? Perché se così fosse, non sarei affatto interessata a te! A queste parole, Sofia si rese subito conto che la voce che aveva sentito non era affatto del vento, ma di un fiero uccello delle tempeste (pausa). Sulla sua testa girava giocosamente, creando curiose coreografie tutte in cerchio.

"Oh mio buon amico, non sono un tonno, ma una fanciulla che ha bisogno di aiuto". "Tonno!" gridò l'uccello delle tempeste. "Non sono un tonno!" esclamò ancora Sofia indignata. "Devo solo raggiungere l'Isola del Campo". "Tonno, ripeto!" ribadì l'uccello, anche se con un tono di voce ora più pacato. Poi aggiunse, con una specie di singhiozzo: "Voi tonni mi rubate sempre il cibo. Ho provato tutti i tipi di trucchi, ma niente sembra potervi fermare". Sofia, sempre più interdetta, pensò che sarebbe stato inutile dire altro finché l'uccello delle tempeste non avesse finito di parlare. Decise di tenere la bocca chiusa per un minuto o due. L'uccello delle tempeste ebbe così la possibilità di sfogarsi e di sentirsi compreso, tanto che cominciò a guardare Sofia con maggiore simpatia. "Buon amico", cominciò a dire, "potresti offrirmi la tua forza affinché io possa finalmente raggiungere la tanto agognata riva?". Com mosso dalla gentilezza di colui che credeva, in realtà, un tonno, si avvicinò a lei in un batter d'ali e, allungando le zampe, la invitò ad afferrarle saldamente. Beffando le onde ancora spumeggianti, la condusse sull'isola, dove, una volta sbarcati, si accomiatò frettolosamente dal suo nuovo amico, perché era estasiata dal colorato scenario fiabesco che le si presentava davanti.

"Anemoni rosa e carinie vicino a tulipani felici; e corolle, ora bianche, ora cilestrine, la invitavano ad aprire le mani". "Come amo i fiori, solo a vederli la mia anima diventa benigna e mite di cuore".

"Il mughetto è bianco, il giacinto triste, la violetta semplice; il rododendro ricco e dipinto, la lisimachia sulla riva. La begonia è dolce e schietta, le ciocche morbide del gelsomino, il fiore labrador del rosmarino, il colore del tulipano è vario".

"E tu, piccolo giglio, come vorrei essere come te, così puro e bianco. E come ti invidio, garofano selvatico! Sai, i tuoi petali sono pieni di storie di grazia e allegria. Io sono diversa da te, piccola pianta, perché sono cresciuta tra catene civilizzate che cerco invano di spezzare". Poco dopo, all'udire quelle parole, i fiori, tutti insieme, cominciarono a risuonare nell'aria e a brillare di una luce così intensa che lei capì che non voleva più coglierli, strapparli, ma godere con loro di tanta bellezza. "Anime pure, ora, capisco, che la ghirlanda più bella è nel mio cuore, riflessa, nel mio suolo natio". E i fiori, in risposta, emisero un fascio di luce che salì al cielo, espandendosi e illuminando tutto intorno. "O patria amata, ti vedo ridere di sovrumana bellezza e dell'incanto di ogni cosa più eleggibile e di ogni vanto. Oh, un bacio, un bacio e cento altri baci mi piace mandarti, mio suolo, ah! L'implorata alba verrà presto".

Il racconto si conclude con l'alba di un nuovo giorno, che Sofia ha regalato alla sua città, Gallipoli, per la quale prova un amore immenso che trasmette, attraverso le sue composizioni, ai suoi eredi. Tra questi, Harold Stevens, suo nipote, che durante la Seconda Guerra Mondiale svolse un ruolo importante per gli italiani, annunciando i suoi commenti sull'emittente Radio Londra. Per molti di noi il suo nome non evoca nulla ma, durante la guerra, fu fondamentale perché la gente voleva sapere cosa stava realmente accadendo e l'EIAR (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche), ferocemente controllato dal regime, non poteva esprimersi con l'obiettività desiderata. Per aggirare i controlli, i militanti clandestini non acquistarono le apparecchiature ma chiesero al rivenditore un periodo di prova. Così, fornendo un valido supporto all'Italia, diffusero notizie veritiere sul reale andamento del conflitto ed enigmatici messaggi in codice di Harold Stevens, soprannominato "Colonnello Buonasera" per il modo in cui iniziava i suoi commenti. Un inconfondibile bip precedeva i suoi annunci: quattro assordanti colpi di percussione. Quei quattro toni, breve, breve e lungo, in alfabeto Morse (punto, punto, trattino) rappresentavano la lettera V di vittoria. Questa sigla era stata scelta dal capo servizio della BBC per il Belgio, come apertura di tutti i programmi radiofonici britannici, per i Paesi dell'Europa invasa

dai nazisti e per i Paesi nemici. Il suono richiamava la vittoria; in questo modo Radio Londra e il suo colonnello entravano nelle case degli italiani. Da diverse generazioni si dice che la sua influenza e i messaggi criptati delle sue trasmissioni impedirono attacchi diretti a Gallipoli. Anche se non ci sono documenti ufficiali, testimoni ricordano che alcune bombe furono sganciate al largo dell'isola di Sant'Andrea, senza colpire la città e preservandone la bellezza e le memorie.

Ascolto dell'audio.

Ripetizione dell'audio con citazione dei versi "Tu, Sofia, giglio bianco tra le rocce, ombra delicata e tenera sullo sfondo di un luminoso tramonto gallipolino".



Co-funded by the  
Erasmus+ Programme  
of the European Union



## ◀ **ITINERARIES – ITALY**

- LEUCA: GLIMMERS OF LIGHT IN HISTORY
- GALATONE: "THE TASTE OF MEMORIES"
- SOFIA, A WHITE LILY AMONG THE ROCKS

## ◀ **ITINERARIES – BULGARIA**

- BREAD – A CULT OF THE SUN AND THE LIFE
- DOBRUDZHA CRAFTS
- THEATER IN DOBRICH

## ◀ **ITINERARIES – CYPRUS**

- EXPERIENCING A HERO'S' SACRIFICE IN A PLACE OF HOLINESS
- FOLK ARTS IN CYPRUS
- THE "ART" OF WINE IN CYPRUS

## ◀ **ITINERARIES – SPAIN**

- GRANADA AND THE WATER
  - DOMESTIC ARCHITECTURE IN GRANADA
  - ALHAMBRA AND ITS GATES
- 